

Prima lettera ai Tessalonicesi

(1)

Introduzione

Passato e presente

Tutte le lettere di Paolo si aprono con un saluto, in cui troviamo la firma dei mittenti e il nome dei destinatari secondo l'uso del tempo, e si concludono con un augurio finale. Fra questi due elementi si colloca il corpo della lettera, che contiene tutti i messaggi che l'autore intende trattare.

Nella prima lettera ai Tessalonicesi, il corpo è diviso in due parti: uno sguardo al passato e un'esortazione per il presente (oggi diremmo "attualizzazione"). Paolo invita la comunità di Tessalonica a riflettere sul suo passato per trarne un messaggio per il presente.

La prima parte è interessante perché mette in luce l'incontro - scontro fra il messaggio presentato dal cristianesimo e una cultura nuova, totalmente diversa da quella ebraica: la cultura del mondo greco. È il tema fondamentale della lettera.

Nato nel mondo ebraico il cristianesimo deve affrontare enormi difficoltà per adattarsi a un mondo completamente diverso, quello greco.

La seconda parte, che ho chiamato "esortazione per il presente" (e che alcuni chiamano "istruzione per la vita cristiana"), affronta una serie di tematiche diverse: la constatazione dei vizi pagani, l'invito all'amore verso tutti, la sorte dei fratelli defunti, l'esigenza del momento presente e gli elementi fondamentali della vita cristiana (concordia, amore, pazienza, culto continuo, vita nello Spirito...).

5 Tessalonicesi

5 cristiani che abitano a Tessalonica sono una piccola comunità che vive in diaspora, da sola: non ha collegamenti molto grandi, non ha capi, non ha responsabili. È un piccolo gruppo di persone che hanno accolto il messaggio di Gesù. Questa comunità ha la caratteristica di essere perseguitata dagli ebrei. Non dobbiamo dimenticare che la maggior

parte dei primi cristiani erano ebrei. L'annuncio di Gesù è passato attraverso l'ebraismo: i primi che avrebbero potuto comprenderlo erano gli ebrei, in mezzo ai quali Gesù era vissuto. Gli apostoli erano tutti ebrei; ~~quando Gesù era ancora vivo~~ quando andavano in una città fuori della Palestina, era uo- male che prendessero contatto in primo luogo con gli ebrei. Lo stesso Paolo era ebreo, che pregava nel tem- pio di Gerusalemme e leggeva la parola di Dio nella sinagoga.

I tessalonicesi si ritrovavano la domenica, il primo giorno della settimana, che i cristiani chiamavano "il giorno del sole".

La prima apologia di san Giustino dice: (I secolo)
"Nel giorno chiamato del Sole, tanto quelli che abita- no in città come quelli che abitano in campagna si radunano nello stesso luogo e si fa lettura della memoria degli apostoli e degli scritti dei profeti... Il presbitero tiene un discorso... Poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiera: poi, cessate le pre- ghiera, si porta pane, vino e acqua: e il capo della comunità nella stessa maniera eleva preghiera e ringraziamenti con tutte le sue forze e il popolo acclamava dicendo: Amen! Quindi si fa la distribu- zione e la ripartizione a ciascuno degli elementi consacrati e se ne manda, per mezzo dei diaconi, anche ai non presenti".

Questa era tutta la vita della comunità cristiana, che non aveva strutture, non aveva luoghi partico- lari, non aveva culti, non aveva cerimonie (e non si chiamava nemmeno comunità "cristiana", perché il nome "cristiano" non esisteva ancora. I cristiani saranno chiamati tali più tardi: al l'inizio si chiamavano semplicemente "fratelli", "sorelle", i fratelli e le sorelle che credevano in Gesù risorto).

Una piccola comunità

Si tratta dunque di una lettera che è indirizzata alla comunità di Tessalonica, ma che potrebbe es- sere indirizzata ad ogni comunità cristiana.

che si trova a vivere in un ambiente non cristiano. I destinatari della lettera sono dunque persone che vivono in un ambiente non cristiano (o in un ambiente cristiano che non ha consapevolezza dell'annuncio del vangelo).

I tessalonicesi hanno ancora una fede molto infantile in Gesù, hanno un'esperienza ancora molto iniziale del cammino verso il Signore risorto.

Quando parliamo di "comunità cristiane", noi abbiamo in mente la realtà di oggi, in cui le comunità cristiane hanno una struttura, un modo visibile di riconoscersi, una consistenza sociale ben definita. Le comunità cristiane dell'epoca apostolica non hanno praticamente nessuna di queste caratteristiche. Sono comunità isolate, povere, simili che devono sopravvivere da sole e corrono continuamente il rischio di essere riassorbite nella situazione precedente. La situazione che esiste oggi, ad esempio, nei paesi a maggioranza islamica, o induista, o buddista, dove i cristiani, ancora oggi, ritornano continuamente ad essere quello che erano in precedenza. (In India sono chiamati "cristiani del riso" la povera gente che si è convertita perché i missionari, cattolici e non assicuravano loro il cibo quotidiano. La ciotola di riso ha determinato un numero enorme di "conversioni". Ma quando non avevano più bisogno di riso, era normale, per loro, tornare ad essere induisti).

Senza strutture

È sorprendente per noi, oggi, scoprire che le comunità cristiane dell'epoca apostolica non avevano nulla che le distinguesse dagli altri. Non avevano nessuna caratteristica specifica. La lettera a Diogneto (II secolo) dice:

"I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha niente di strano. La loro dottrina non è frutto di considerazioni e elucubrati-

lazioni di persone curiose".

L'unica cosa che li caratterizza, prosegue la lettera, è che si trovano tutti "il giorno del sole", perché è il primo giorno in cui Dio, mutando le tenebre e la materia, plasmo il mondo e in cui Gesù Cristo Salvatore nostro risorse dai morti". Questo è il ritratto della comunità di Tessalonica.

Nel momento in cui Paolo scrive la lettera (verso il 51 d.C.) questa comunità ha solo qualche mese di vita, forse un anno. Non è certo una "comunità cristiana" come la intendiamo noi. Eppure Paolo si rivolge ai tessalonicesi chiamandoli "fratelli", parla del loro "impegno nella fede", li definisce "modello per tutti i credenti", secondo il nostro modo di vedere, prima di poter dire qualcosa di simile dovrebbero passare almeno dieci anni, ci dovrebbe essere tutta un'organizzazione ecclesiale, un sacerdote, una chiesa... Paolo non ne parla nemmeno. All'inizio non c'è questa preoccupazione. In seguito, Paolo stesso si preoccuperà di queste cose, ma all'inizio non ci pensa nemmeno. Si tratta di una indicazione importante, perché significa che la comunità che Paolo fonda non si reggeva soltanto sulle doti umane, ma sono fondate sullo Spirito. Ed è sullo Spirito che Paolo confida per la realizzazione del progetto di Dio.

Dice Paolo: "la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto" (1, 8), e "nota la vostra operosità nella carità e la vostra costante generosità" (1, 3). Si tratta di gente che da pochi mesi ha sentito l'annuncio del vangelo. Come è possibile tutto ciò, senza una profonda preparazione? La preparazione di questa gente è il suo senso spirituale della vita. Indipendentemente dalla loro religione, erano persone sensibili alla vita spirituale. Soltanto qui si può inserire l'annuncio di Gesù. Voler fare il rovescio, voler distruggere la sensibilità spirituale di qualcuno soltanto perché è legata a un'altra religione, sarebbe devastante perché significherebbe rischiare di distruggere tutto, lasciando le persone senza l'annuncio di Gesù e senza il senso spi-

3
tuale della vita. Gli esempi non mancano ---
Ho voluto insistere sulla situazione dei tessalonice-
si perché mi sembra che sia la situazione verso cui
stiamo andando anche noi. In parte è già così, e lo
sarà sempre di più. Il cristianesimo non è più una
religione di massa, e non potrà più esserlo. Non sarà
più una religione sociologica, non sarà più un luogo
di confronto con gli altri. Il cristianesimo vivrà
soltanto nell'esperienza spirituale di una comu-
nità, di un gruppo, di una persona. Sarebbe troppo
lungo presentare tutte le motivazioni sociologiche
e religiose che permettono di fare questo discorso, ma
è un dato di fatto che è importante avere presente.

Opposizione e rifiuto

Al tempo in cui Paolo scrive, i cristiani hanno il grosso
problema dei giudei che non accettano la formazione
della piccole comunità cristiane. A Tessalonica, come al-
tre, Paolo è messo in difficoltà dai giudei che non vo-
gliono che il messaggio di Gesù risorto si mescoli
alla fede giudaica. Convinti che il loro credo sia già
definitivo, i giudei non vogliono sovrapposizioni, non
vogliono che al giudaismo si aggiunga questo nuovo
messaggio. Roman.

Non si tratta di problemi che riguardano il passato.

Una fede da ricreare ogni giorno

Un altro elemento determinante per comprendere la
lettera ai tessalonicesi è la diversità di persone
che formano il tessuto sociale delle città in cui vivo-
no le prime comunità cristiane, le esigenze del com-
mercio e i meccanismi della schiavitù provocano
grossi spostamenti di popolazione. Questo fa sì che le per-
sone entrino in contatto con altre esperienze sia re-
ligiose che culturali: sono quindi costrette a mette-
re in discussione le proprie certezze e a rivedere,
a ricreare la propria fede. Anche qui non è difficile
fare un parallelo con la situazione di oggi. Poco tem-
po fa, probabilmente spinto da situazioni particola-
ri, il vescovo di Milano ha invitato tutti i parroci
a non dare ospitalità ai musulmani all'interno

delle strutture parrocchiali, per non creare confusione. È difficilissimo ripensare la propria fede. Vuol dire rimettere in discussione tutto: la famiglia, la scuola, la giustizia... Nella nostra cultura, infatti, la chiesa finora è stata l'istituzione che ha salvaguardato i valori su cui si fonda la nostra società.

Segni autentici e riconoscibili.
Paolo arriva a riannunciare le difficoltà dei tessalonicesi in una parola: satana. Era talmente preoccupato per voi, dice Paolo, che "mandai a prendere notizie sulla vostra fede, per timore che il tentatore (il satana) vi avesse tentati e così diventasse vana la vostra fatica" (3,5). Non dimentichiamo che Paolo sta parlando delle difficoltà che i tessalonicesi incontrano con i loro compagni di fede, i giudei. In questo contesto Paolo pone quelli che sono i problemi fondamentali, non per offrire una soluzione già fatta, ma per orientare un cammino di riflessione. Chi è quel Dio nel quale i tessalonicesi stanno credendo qual è il suo volto? Che immagine hanno di lui? Una immagine autentica o una immagine falsa, da mettere in discussione e da abbandonare per recuperare la vera immagine di Gesù e di Dio?

I segni della vera immagine di Dio devono essere tangibili, bisogna poterli scoprire e riconoscere.

Nel vangelo di Marco, per esempio, si legge:
Mc. 16, 15-19...

Quelli che Gesù indica sono segni tangibili, che tutti possono riconoscere.

È significativo, a questo proposito, ciò che è avvenuto in un Sinodo di tutte le Russie riunito a Mosca nel 1503. Si discuteva di due problemi, quello degli eretici giudeizzanti (aveva presente all'inizio del Cinquecento) e quello della ricchezza dei monaci. Gli Zar avevano assunto come religione di stato il cristianesimo e la chiesa russa era ricchissima. Al Sinodo un monaco esicasta (un eremita, un contemplativo, di retri-

mo oggi). Questo monaco chiedeva che la chiesa fosse po-
vera, che non provocasse i poveri fino a spingerli a rivol-
tarsi contro i ricchi. Chiedeva, inoltre, che gli eretici
non venissero perseguitati e che la chiesa, al suo in-
terno, si confrontasse col vangelo. Invitava, dunque,
la chiesa a convertirsi. Al Sinodo era presente anche
un altro monaco, legato al principe di Mosca. Il
suo discorso fu molto diverso: "Senza beni senza
proprietà come farà la chiesa a compiere il bene? Co-
me potrà fare la carità? Senza beni e senza appoggi
dei potenti come potrà avere tra i suoi preti anche i
nobili? Dove potrà prendere ancora i suoi vescovi?
Senza persecuzione degli eretici, come potrà la chiesa
affermare la verità? E come potrà difendersi dal
Maligno senza condannare qualcuno, lei che in
questo modo è stata sempre il fondamento e il garan-
te della verità?". Il Sinodo, conclude il cronista, che
de ragione a quest'ultimo. Nessuno ricorda più que-
sto monaco, eppure il suo intervento è stato deter-
minante per la storia della chiesa in Russia e
in tutto l'Est Europeo, fino ai giorni nostri.
Questo è successo in Russia, ma qualcosa di simile
è successo in Spagna, Italia, in Inghilterra, ovun-
que.
Nell'anno 50 Paolo si scontrava già con questi
problemi.

Dallo scontro all'incontro
L'altro problema che Paolo affronta nella prima lettera
ai Tessalonicesi è quello del rapporto con i non cri-
stiani. È l'eterno problema di tutte le religioni
e specialmente delle religioni monoteistiche: la
pausa che venga loro sottratta la "verità", l'esigen-
za di "difendere" la propria verità contraddicendo
la a tutte le altre verità. Paolo non ha questa preo-
cupazione. Egli sa bene che la verità non ha bisogno
di difensori, perché sa difendersi da sola. Caposcuola
sarà la verità che difende noi e non viceversa! Ma,
in generale, ci sono difficoltà di rapporto con i non
monoteisti, cioè con coloro che noi definiamo "idola-
tri", i "pagani", e soprattutto ci sono difficoltà di

rapporto con gli altri monoteisti.

Da sempre le grandi religioni monoteistiche si sono combattute tra di loro cercando di prevalere l'una sull'altra. E tante volte si è fatto di questo scotto la verifica del rapporto tra i cristiani e la misura della loro fede. Tante volte ci hanno detto che la nostra religione è tanto più grande quanto noi rifiutiamo quelli che non sono uguali a noi.

Nel corso della lettera, Paolo dirà: "Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, per rendere saldi e irrepreensibili i vostri cuori nella santità" (3, 12-13). L'apostolo invita ad essere comprensivi e pieni di amore non solo verso i fratelli, ma verso tutti. E qui per "tutti" si intendono gli altri, i diversi, i lontani.

La "fine del mondo"

L'ultimo grande problema della prima lettera ai tessalonicesi è quello della "parusia": questi cristiani sono convinti che il ritorno di Gesù sia imminente, lo attendono entro brevissimo tempo. Il testo affronta quindi il tema dell'attesa, ed è il motivo per cui viene letto durante l'avvento.

Gli esegeti affermano che i primi cristiani si sono sbagliati su questo punto. Sia gli evangelisti che Paolo avevano aspettative sbagliate e avevano insinuato erroneamente nei cristiani l'idea che la venuta del Signore fosse imminente.

A livello scientifico, l'esegesi dei testi in questione è ancora molto incerta, ma tutti gli studiosi sono d'accordo sul fatto che sia stata una valutazione sbagliata dei tempi della "parusia". Questo avrebbe creato un po' di confusione, tanto è vero che Paolo deve invitare più d'una volta i cristiani a non abbandonare il lavoro quotidiano: "Chi non vuol lavorare neppure mangi" (2 Tess. 3, 10). Erano talmente in attesa, che tutto ormai sembrava loro inutile!

Marco 13, 21-27 dice -----

E' la descrizione della fine del mondo! Marco dunque si sarebbe sbagliato, e anche Paolo sarebbe caduto

nello stesso errore. Se ci mettiamo in questa prospettiva¹⁵, la prima lettera ai tessalonicesi è soltanto un incidente di percorso, e faremmo meglio a metterla da parte. Ma se guardiamo meglio il brano di Marco, cominciamo a renderci conto che le cose non stanno in questi termini. Non si tratta di una questione cronologica, ma del senso escatologico del finito, conclusivo della vita. Quando l'evangelista dice: "in quei giorni" allude al giorno della venuta del Signore. Ma questo giorno è il giorno della morte di Gesù. Ricordiamo come lo descrivono i vangeli: "Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra -- la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono --" (Mt. 27, 45-51-52). A questo punto, non siamo più sicuri che Marco stia parlando della "fine del mondo". Il senso escatologico della vita non è da concepire secondo i tempi storici, ma secondo i tempi "mistici". Una cosa è l'interpretazione letteraria, che indubbiamente ci dà un certo tipo di risposta, e un'altra cosa è l'interpretazione mistica del testo, cioè la sua lettura attraverso il filtro della propria esperienza di fede.

Nel mondo ebraico come nel mondo cristiano, l'esperienza religiosa era un'esperienza mistica. Sia i cristiani che gli ebrei interpretavano gli avvenimenti, gli annunci secondo la loro esperienza di fede: Gesù che viene, per loro, è Gesù che viene effettivamente, nella misura in cui lo "vedono" venuto, lo "vedono" presente. Tutta la fede ebraica si fondava sui fatti concreti della venuta di Yahweh nella storia del popolo ebraico. Si tratta di una religione storica. I cristiani, dal canto loro, vivono costantemente la "presenza" la continua apparizione di Gesù nella realtà della storia. Nella messa preghiamo che "venga il nostro Salvatore Gesù Cristo"!

Per chi ha fede, oggi "finisce" il mondo! Perché la fine del mondo è la venuta di Gesù. Non per nulla nell'ultima domenica dell'anno liturgico si legge press'a poco lo stesso brano evangelico che si legge nella prima domenica di avvento: la venuta

"finale" del Signore è la stessa venuta di Gesù quando è nato a Betlemme. E' la stessa cosa! Siamo noi che razionalisticamente le abbiamo separate, perché questa identità ci fa troppa paura, ci mette troppo in discussione, esige un cambiamento di vita troppo immediato. Ma soltanto se ci mettiamo in discussione possiamo rinnovare la nostra fede. Non possiamo andare avanti fidandoci della fede che ci è stata trasmessa, perché è una fede che si dilegua rapidamente. E' un dato di fatto che abbiamo sotto gli occhi. E' una fede che si dilegua perché è una fede sociologica, è la fede di un gruppo, chiamato cristianità. Non importa che ci siano otto cento milioni di cristiani, rimane sempre la fede di un gruppo se non la mettiamo in discussione per farla diventare una fede interiorizzata. Allora usciremo dalla mentalità del clan, dell'atteggiamento di chi è "padrone" della verità ("Sì è con noi...") e capiremo che Dio non è con noi finché non è il Dio di tutti.

Oggi il Signore viene.

Per avere un'indicazione, possiamo vedere la conclusione del discorso di Stefano negli Atti degli Apostoli: "Stefano, pieno di spirito santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: Ecco, io contemplo i cieli aperti e il figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio" (Atti 7, 55-56). In quel momento Stefano vede la "parusia", vede la venuta del Signore. Tant'è vero che i bravi credenti della religione giudaica, "percupero in guida altissime turbandosi gli orecchi, poi si ragunarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo". E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo (il futuro Paolo) (Atti 7, 57-58).

E oggi? Oggi, se alcuni ci vengono dire che il Signore è arrivato, sta arrivando, lo prendiamo in giro, lo deridiamo, se potessimo lo condannerebbero ---

Oggi il Signore viene! Questo è il grande annuncio della prima lettera ai tessalonicesi. Questa dimen-
sione nuova propone un modo nuovo di guardare a quella che noi chiamiamo la "morte", che non è altro che un invito a vivere una nuova vita.

E' quanto farà Paolo nella sua lettera.

Questa lettera che ci porta così vicino al tempo della nascita della chiesa e conserva ancora tutto il sapere di uovi-
tà che aveva in quel momento, serve a rinvivare nel-
la nostra vita il senso della fede nel suo germinare
e nel suo prodigioso svilupparsi.

Facciamo conto, dunque, che questa lettera sia stata scritta proprio per noi e ci arrivi oggi. E' l'apostolo Paolo che ci scrive da parte di Dio e del Signore nostro Gesù.
E' una lettera carica di tutto l'amore che Dio ha per noi, carica anche dell'amore fraterno di tutti/e coloro che vissuti nella fede prima di noi, hanno anche loro letto questa lettera e l'hanno accolta davvero come parola di Dio e quindi l'hanno vissuta, l'hanno at-
tuata nella loro esistenza.

Prima lettera ai Tessolonicesi

(7)

C. 1

"Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei tessolonicesi che è in Dio Padre e nel Signore nostro Gesù Cristo: grazia a voi e pace!" (1, 1)

Con queste parole si apre la prima lettera ai tessolonicesi. Nota innanzitutto l'importanza che Paolo, Silvano e Timoteo danno all'incontro: (vs. 2-3) "Ringraziamo sempre Dio per tutti voi -- continuamente memori del vostro impegno --".

È importante perché in tutta la Bibbia lo sviluppo della fede risulta possibile solo attraverso l'incontro, a partire dal primo incontro tra Dio e l'umanità: quello tra Dio e Adamo. In questo incontro fondamentale, Adamo è diventato "vivente". L'incontro fa diventare vivi. Incontrarsi vuol dire rendersi vivi a vicenda. Se non mi incontro con l'altro, non posso prendere coscienza del fatto che io sono vivo, e non do all'altro la stessa possibilità. È la relazione che rende attuale la vita. Non per nulla l'immagine della vita di Dio è l'incontro fra l'uomo e la donna: "Dio creò l'uomo a sua immagine; maschio e femmina li creò" (Gen. 1, 27)

Alla chiesa che è in Dio

Il primo versetto contiene, oltre all'indicazione dell'unità, quella dei destinatari della lettera: "Alla chiesa dei tessolonicesi che è in Dio". Noi avremmo detto: "Alla chiesa che è in Tessalonica". Paolo invece dice: "che è in Dio". Questo particolare, che può sembrare di scarso rilievo, nasconde invece una concezione teologica importante: quella che vive a Tessalonica è una parte concreta, materiale, di una comunità universale, la comunità "che è in Dio".

Ogni comunità che vive allora, è interamente chiesa; ogni comunità che si raduna per ascoltare la Parola, per spezzare il pane, per entrare in comunione, per vivere l'attesa del Regno che è la preghiera (Atti 2, 42) ogni comunità che fa questo è "chiesa che è in Dio" indipendentemente dal fatto che si trovi a Portici o a Tokio o al centro dell'Africa. E ancora una volta emerge l'importanza dell'incontro: una cosa è leggere la Parola da soli,

e una cosa è leggerla in una comunità. Non si tratta di escludere la lettura personale ma di prendere coscienza delle prospettive nuove che vengono aperte dalla lettura in comunità. La Parola di Dio, dicevano i rabbini, ha settanta interpretazioni diverse: una per ogni persona. E se manca una persona, manca una interpretazione. Leggere in comunità, significa arricchirsi anche della parola degli altri.

Grazia e pace

Nel saluto che invia ai Tessalonicesi, Paolo combina le prime augurali caratteristiche del mondo greco (grazia, *Karís*) e del mondo ebraico (pace, *shalom*), che assumono un significato particolare nel contesto della fede cristiana. Grazia e pace sono due nomi di Dio. Dio ha molti nomi, ciascuno dei quali dice qualcosa di lui. Ma nessun nome può dire tutto di lui. Dio è grazia e pace, è misericordia... e quando noi diciamo questo, sappiamo bene che si tratta soltanto dell'una o dell'altra caratteristica di Dio. Quando invece diciamo "Dio" questo nome ci confonde moltissimo, perché ci dà l'illusione di dire tutto il che non è possibile. Il divieto ebraico di pronunciare il nome di Dio non è solo un segno di rispetto, è la consapevolezza dell'impossibilità di "rinchiudere" la realtà di Dio entro i limiti di un nome.

La grazia (*Karís*) è la gratuità; è tutto ciò che di gratuito viene dato all'umanità. La pace (*shalom*) è ciò che i discepoli ricevono da Gesù e devono portare a chi lo vorrà ricevere: "In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui; altrimenti ritornerà su di voi" (Lc. 10, 5-6).

In tutte le sue lettere Paolo augura "pace e grazia" ai suoi interlocutori. Chi è capace di percepire tutto ciò che riceverà, ma non lo si dovrà imporre a nessuno. "Non gettate le vostre perle ai porci", dice Gesù (Mt. 7, 6). Può sembrare un'espressione di sregolatezza, ma non lo è affatto. Significa semplicemente che non bisogna dare a ciascuno quello che ciascuno ha la capacità di capire, altrimenti lo rimproverebbe o si ritroverebbe sulle spalle un peso troppo grande da portare. Dobbiamo dare all'altro la pace che è capace di portare, la parola che è capace di interpretare, l'amore che è capace di accogliere.

Grazia e pace sono i due elementi che indicano Gesù. Dopo la resurrezione, quando entrava nel cenacolo, Gesù diceva: "la pace è con voi", cioè: "Io sono con voi". La pace è uno dei nomi propri di Gesù.

La pace non è l'assenza di guerra, ma è la presenza di Dio. È un fatto positivo. Noi siamo abituati a intenderla in negativo come "non presenza" di "non pace". Ma la pace non si possiede, si può soltanto ricevere. Nessuno di noi sa costruire la pace e tutta l'umanità lo sta constatando: per costruire la pace si fanno guerre. In nome della pace, si dichiarano guerre.

Annunciate la pace, dice Gesù: non sarete voi a darla, ma la susciterete in chi l'ha già dentro di sé. È inutile che ci sforziamo di portare la pace, di portare l'amore. Semplicemente, se uno l'ha già, lo riconoscerà in quello che facciamo. Gesù dice: "Vi do la mia pace". La pace dell'umanità è la pace di Dio: nessuno di noi è capace di dare questa pace; la si può soltanto ricevere.

Dicendo: "Grazia a voi e pace", Paolo cerca dunque di suscitare nei tessalonicesi la grazia e la pace che hanno dentro di loro.

In due righe di saluto, Paolo riesce a sintetizzare tutto quello che aveva trasmesso ai cristiani di Tessalonica. Un messaggio nuovo e rivoluzionario per quella piccola comunità che esisterà solo da pochi mesi. Un messaggio che forse noi non riusciamo più a percepire: queste parole sono diventate talmente abituali, per noi, che scorriamo via senza dirvi più nulla.

Rendete grazie!

Dall'angoscia della grazia, Paolo passa in modo del tutto spontaneo al ringraziamento. Fare ringraziamento, fare eucarestia, rendere grazie, è il modo di incarnarsi dei cristiani. Ci incarniamo per fare eucarestia, per ringraziare, per condividere la "grazia", il "dono di Dio".

Paolo dà molta importanza all'opera di Dio e di qui prenderà le mosse per sviluppare, nella seconda parte della lettera, le sue "istruzioni sulla vita cristiana".

la memoria è un elemento essenziale di ogni esperienza religiosa, e in particolare dell'esperienza biblica. E ricordare a un alto l'opera di Dio, significa aprirgli la dimensione della salvezza.

"Ringraziamo sempre Dio per tutti voi ricordandovi nelle vostre preghiere continuamente memori davanti a Dio e Padre vostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore vostro Gesù Cristo" (1 2-3). Paolo invita i tessalonicesi a rendere coscienza di ciò che è accaduto: "la vostra fede, la vostra carità, la vostra costante speranza...". Come è possibile ricordare tutto ciò in una comunità nata da pochi mesi in mezzo a tante difficoltà e a tanti problemi? Paolo vede quello che sogna, e il sogno è l'inizio della realtà. Come Stefano quando stava per essere lapidato: "Ecco, io contemplo i cieli aperti" (Atti 7 56), io vedo la bontà di Dio scendere sulla terra. Stefano realizzava il sogno che aveva dentro di sé, e la terra in quel momento veniva inondata di misericordia.

"Ringraziamo sempre Dio": memoria e ringraziamento sono strettamente legati. Paolo chiede di ringraziare della fede, della carità, della speranza, anche se quella dei tessalonicesi è una piccola fede, una piccola speranza, un piccolo amore, o addirittura una mancanza di fede, speranza e amore. Non importa, dice Paolo: rendete grazie!

In tutte le religioni il rendimento di grazie è l' primo segno della fede. Ed è l'emblema del cristianesimo, che colloca al centro l'eucaristia (che in greco significa "rendimento di grazie"). Non è possibile fare l'esperienza del profondo, della divinità, della spiritualità senza la capacità di ringraziare. Noi siamo abituati a ringraziare delle cose positive, di quello che ci è andato bene. Paolo ci invita a ringraziare di tutto: del bene e del male, del positivo e del negativo, di quello che ricordiamo con gioia e di quello che ricordiamo con sofferenza. Tutto ciò che costituisce il vostro passato,

la nostra esperienza, la terra in cui affondiamo le nostre radici. E' quello che ci ha permesso di essere ciò che siamo oggi. Anche i nostri mali e i nostri limiti fanno parte di questo passato. Se non ci fossero stati, non saremmo più, ma altrove; forse saremmo più grandi di quello che siamo, ma non saremmo noi! Non si può tagliare i ponti con il proprio passato. Se non sappiamo recuperare il nostro passato, il nostro futuro non avrà vita, perché sarà appoggiato su qualcosa di troppo labile, di troppo inconsistente.

Paolo ci invita dunque a recuperare il nostro passato rendendo grazie. E' l'eucaristia, che però non deve diventare un rito (come troppo spesso forse avviene), ma deve continuare ad essere il simbolo di una realtà profonda, che non ha più un tempo e uno spazio, ma diventa universale: la dimensione dell'eucaristia di cui parla Paolo è una dimensione che "grazie" gli spazi e i tempi per diventare la presa di coscienza del ringraziamento, per tutti.

L'incontro: un "ricordo" reciproco

Il punto di partenza dell'incontro con Dio è il ~~ricordo~~ ricordo. Se uno non ricorda, non può incontrarsi con Dio.

Lo sforzo costante della Bibbia (come di tutte le tradizioni religiose) è quello di mantenere viva la memoria, di obbligare a "fare memoria". I salmi, ad esempio, sono una continua memoria del passato, un continuo ripercorrere la storia del popolo ebraico e la storia dell'umanità per prendere coscienza di quello che è successo. Nella misura in cui siamo capaci di questa presa di coscienza, la storia dell'umanità diventa la storia di Dio. E questo è vero anche per la nostra storia personale. Dobbiamo imparare a "fare memoria", a non disprezzare il nostro passato. Noi tendiamo sempre a cancellare il nostro passato o a ricordare soltanto gli avvenimenti lieti. Ma questo significa giudicare, significa fare del moralismo sulla propria vita. Dio non fa moralismi, ci invita semplicemente a ricordare quella che è

stata la nostra vita precedente. Sarà magari insignificante, rara terra, ma, dalla terra, Dio sa su ritare il pane e la vita.

Per capire l'importanza della memoria nella tradizione biblica, possiamo richiamare alcuni testi significativi. Il primo è il salmo 105, in cui il ricordo si trasforma in un canto di gioia e di riconoscenza: Salmo 105, 1-5. 7-14. 23, 37-45. Il salmo inizia e termina con "Alleluja", che significa "lode a Yahwe" (quando una parola ebraica finisce con "ja", si tratta sempre di una allusione a Yahwe, il cui nome non si può pronunciare, perché non può essere espresso da nessuna parola umana). Fra questi due alleluja è narrata la storia di Israele. Se noi potessimo raccontare in un salmo la nostra vita, fatta di tradimenti e di gioia, di fatica, di dolori e di cose stupende, di grazia e di peccato, noi racconteremo Dio. Questo significa leggere la Parola dentro la vita. Un altro testo significativo è quello del capitolo 8 del Deuteronomio che contiene il "Credo" di Israele. Il Credo degli ebrei non era un elenco di verità (come il nostro Credo cattolico), ma un elenco di fatti: Deut. 8, 2-6.

Questo era il Credo degli ebrei! Sarebbe interessante riuscire a trasformarlo con parole nostre facendo riferimento non più ai 40 anni della traversata del deserto, ma ai 40 anni, o 60, o 20, della nostra vita.

Un po' più avanti, sempre nel libro del Deuteronomio ritroviamo la stessa realtà, espressa in modo diverso. Facendo l'offerta delle primizie, l'ebreo è invitato a raccontare in prima persona la sua fede: Deut. 26, 5-11.

"Mio padre era un armeno errante": era un nomade, uno zingaro, uno straniero venuto da lontano. "Gloria davanti al tuo Dio, con il foderiero che sarà in mezzo a te": la storia di cui è sostanziata la tua fede non ti permette di rinchiuderti in un piccolo gruppo, ma apre il tuo cuore e la tua vita a dimensioni universali.

10
Il tema del ricordo attraversa tutta la Bibbia. Non si
stupisce quindi di trovarlo nel libro dell'Apocalisse. Non
solo noi dobbiamo ricordare le opere di Dio, ma an-
che Dio vuole fare memoria, vuole conoscere 'le nostre'
opere. E in questo reciproco riconoscimento si realizza
l'incontro. Nelle lettere alle sette chiese, Dio rivolge
alle singole comunità uno sguardo che abbraccia
ogni cosa, il bene e il male, con una chiarezza che non
lascia nulla da parte. Una chiarezza totale, che ren-
de possibile un incontro totale.

Nella lettera alla chiesa di Efeso, Dio dice:

Apoc. 2, 2-7...

Ricordare, per Dio significa conoscere. Di fronte alla co-
noscenza che Dio ha di ogni cosa siamo invitati ad a-
prire gli occhi, a conoscere a nostra volta. Non un i-
stetico futuro, ma il presente. L'Apocalisse infatti è
la descrizione degli avvenimenti attuali. I "tempi
ultimi" sono quelli che stiamo vivendo: sono iniziati
con la morte e resurrezione di Gesù e vanno fino al-
la fine. I tempi ultimi sono questi!

Il giardino terrestre è già stato ripiantato, ci vivia-
mo dentro. E se i nostri occhi fossero diversi, riuscì-
remmo a vederlo. Gesù ha riportato tutti gli elemen-
ti del paradiso terrestre: l'incontro con la natura,
l'albero della vita, l'albero della scienza del bene
e del male che non bisogna mangiare (mentre
noi continuiamo ostinatamente a preferirlo al-
l'albero della vita). Tutto questo è realtà di oggi.
Basta che impariamo a vederlo, a ricostruirlo.
Nella lettera ai tessalonicesi, Paolo ripercorre il
cammino dell'Apocalisse.

Amati da Dio

"Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete
stati eletti da lui. Il vostro vangelo infatti non si
è diffuso tra voi soltanto per mezzo della parola, ma
anche con potenza e con Spirito santo e con profonda
convinzione, e ben sapete come ci siamo comportati
in mezzo a voi per il vostro bene" (1, 4-5).

Paolo si rivolge ai cristiani di Tessalonica chiama-
ndoli "fratelli amati da Dio, eletti da lui". Per

comprendere fino in fondo il valore di questa definizione, ancora una volta bisognerebbe ripercorrere tutta la Bibbia andando a vedere tutte le scelte che Dio ha fatto nell'A.T. e nel N.T. Ed è proprio così che si legge la Bibbia: per capire un brano, bisogna andare a leggere tutti i brani paralleli. Vediamo solo alcuni testi indicativi, senza pretendere di esaurire un argomento così vasto come quello delle scelte di Dio:

Deut. 33, 12 ---

Sirac. 45, 1 ---

2 Sam. 12, 24-25 ---

Il nome che viene dato a Salomone, "Tediadà" significa per l'appunto "voluto dal Signore, amato da Dio". Anche Beniamino, Mosè, Salomone... e si potrebbe continuare a lungo. Così Davide, amato e scelto da Dio nonostante i suoi errori e le sue colpe, prima e dopo l'elezione divina.

Quando Dio sceglie una persona, non distrugge mai la propria scelta. Anche se lo rifiuta, Dio rifà il suo disegno su di me: non sono mai abbandonato! Anche se distruggiamo il patto di alleanza che Dio ha fatto con noi, lui lo ricostruisce sempre: non sette volte, ma settanta volte sette! Se l'ha chiesto nei confronti dei nostri fratelli, non può certo negarcelo da parte sua. Questo amore che viene dato a Beniamino, a Mosè e a Salomone a Davide, e soprattutto a Gesù, è lo stesso amore che Paolo, che viene dato ai tessalonicesi. Questo piccolo gruppo di persone disperse in mezzo ai pagani sono "chiamati in Dio", sono investite delle stesse responsabilità, delle stesse energie, della stessa potenza che Dio aveva dato a Salomone, a Mosè e a tanti altri. Per questo i tessalonicesi vengono chiamati "fratelli", perché sono oggetto della scelta di Dio, dell'amore del Padre. All'inizio del cristianesimo, infatti, i credenti non erano chiamati "cristiani", ma "fratelli".

Ora che abbiamo individuato tutto lo spessore di questo termine, possiamo comprendere meglio il suo significato.

41
Nel giorno di Pentecoste, non appena si sono aperte le porte del cenacolo e Pietro si è trovato di fronte alla folla piena di stupore per ciò che era accaduto, sulle sue labbra troviamo subito la parola "fratelli" (Atti 2, 29)! Pietro ha visto che quegli uomini erano stati amati, prescelti, voluti da Dio e subito li ha chiamati con questo nome, trattandoli in un modo che noi riserveremmo a uno che è cristiano da lungo tempo. E invece siamo uno alla prima ora, ai primi passi del cristianesimo!

Atti 2, 29-41 ----

Diventare cristiani, per noi, è una cosa complicata: bisogna studiare il catechismo, e sembra che non si sia mai pronti. Questo perché pensiamo che si tratti dello sforzo dell'uomo per raggiungere Dio. Gli eletti di Dio, invece, sono amati da lui. Non siamo noi ad amare Dio, ma è Dio che ama noi. Non siamo noi a scegliere Dio, ma è Dio che ha scelto noi. Questo amore di Dio è il motivo della nostra gioia: la gioia di essere amati. È una gioia diversa da quella che tante volte intendiamo noi. È una gioia che è possibile anche nel peccato. Si può essere eletti da Dio, amati da Dio anche bestemmiando, come Giobbe che dice la Bibbia, "quel giorno bestemmiavo, ma non peccavo". Perché era per lui inconcepibile quello che gli succedeva.

Non è un privilegio

L'amore di Dio si manifesta nei doni che molti, spesso, hanno ricevuto senza accorgersene. A questo punto bisogna leggere il capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi, dove Paolo spiega che cosa significa essere eletti da Dio, qual è l'obiettivo della scelta di Dio.

Essere eletti, chiamati, amati, non significa essere privilegiati rispetto agli altri, ma significa assumere lo stesso atteggiamento che Dio ha avuto nei confronti dell'umanità. Ad alcuni di voi sono stati dati dei doni, dice Paolo (la perfezione, la scienza, la sapienza, la fede...): I Cor. 12, 4-11.

Questi doni sono stati dati ad alcuni per il bene di tutti. Siete eletti ad avere fede, perché in voi ce l'abbiano tutti gli altri. Non manca mai la fede nel mondo, basta che l'abbia uno solo, basta Gesù, e in lui ce l'hanno tutti gli altri.

Quello che possiamo fare, è quello che hanno fatto gli Apostoli: andare dall'uno o dall'altro a scoprire che sono amati da Dio, tutti.

Negli Atti degli Apostoli c'è un passo stupendo: il diacono

Filippo sale sul carro dell'etiope, che sta leggendo un brano del profeta Isaia "Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa..." (Is. 53, 7). L'etiope chiede: "Chi è questo personaggio? Di chi sta parlando il profeta?". "È il Cristo, il Messia". "Che bello! Posso farvi battezzare anch'io? Che cosa mi impedire di essere battezzato?". L'etiope ha capito: essere eletti significa prendere sulle proprie spalle il peso degli altri come ha fatto Gesù; significa che gli altri sono guariti dalle loro ferite, come in quella di Gesù, significa che gli altri possono vivere nella nostra morte, come in quella di Gesù. Filippo non deve far altro che riconoscere la fede dell'etiope: "Sei discepolo di Gesù, sei fratello, ti battezzo" (Atti 8, 26-40). L'etiope ha capito, e sono moltissimi coloro che "fanno quello che ha fatto Gesù e non lo sanno. Nonostante la loro incapacità, tanti popoli stanno vivendo la stessa esperienza di Gesù. Anche noi non ce ne accorgiamo o forse facciamo finta di non vederli. Pensiamo ai disgraziati che arrivano sulle nostre sponde, sono in condizioni disumane, li vediamo ogni giorno in televisione in quali condizioni sbarcano. Se vedessimo in quelle condizioni uno dei nostri cani, sicuramente interverrebbe la Protezione degli animali. Ebbene, Paolo direbbe a quella gente: "Voi siete gli amati da Dio". Molti sono musulmani, altri animisti, altri cristiani o di altre religioni. Non si possono vedere tra loro, eppure stanno nello stesso baraccone come bestie. La loro sofferenza fa di loro gli amati da Dio. Qualcuno potrebbe chiedere: come far capire alle persone che soffrono che Dio le ama? Normalmente è impossibile. Ma possiamo capirlo noi. Anche Gesù quando moriva non sapeva perché moriva, tant'è vero che ha gridato: "Padre mio, perché mi hai abbandonato?". Quando si muore, si ha il diritto anche di non capire, come Gesù. Fu quel momento Gesù non sapeva perché moriva. Con il suo morte da uomo; se avesse saputo perché moriva non sarebbe morto da persona umana. Chi soffre soffre sempre per gli altri, ma non lo sa. Come il servo del Signore descritto da Isaia "disprezzato e reietto dagli uomini": "Noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato". Invece "per le sue piaghe noi siamo

quariti" (14, 52).

(12)

Adamo è stato il primo a vivere al negativo questa esperienza di solidarietà. E Paolo parla di Gesù come del secondo Adamo, contrapponendolo al primo e quasi confondendolo col primo. Adamo ha peccato, come gli altri patriarchi, del resto / Abramo lo caccia fuori e il figlio, Giacobbe che inganna il padre e il fratello, ...). Eppure la chiesa orientale ha messo tra i santi: saint Adamo, saint Abramo, saint Giacobbe. ... Questi sono i santi! Lasciamo da parte la questione se Adamo sia esistito: è comunque la figura simbolica di tutti quelli che hanno fatto come lui. Adamo siamo tutti noi! Il racconto di Adamo è la storia della grande esperienza dell'umanità, degli individui e dei popoli. Allora quando Paolo parla del secondo Adamo, parla non soltanto di Gesù, ma parla anche di tutte le comunità che si riferiscono a Gesù, parla anche di noi, e parla di tutta l'umanità.

Riconoscere il passaggio di Dio

"E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito santo anche in mezzo a grande tribolazione, con ciò diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia" (1, 6-7).

Queste parole derivano bene la funzione dell'apostolo, la funzione del vescovo. "Episkopos" in greco, significa "colui che guarda dall'alto", con gli occhi di Dio, e quindi vede veramente come stanno le cose.

Un episodio emblematico è quello in cui Pietro viene invitato da Dio a recarsi nella casa di Cornelio, centurione romano, quindi pagano (Atti 10). Non per convertirlo, ma per scoprire che era già stato convertito dallo Spirito santo. Pietro non fa altro che constatare che Dio è passato di lì. Questa è la funzione degli Apostoli della chiesa: non "portare" Dio, ma riconoscere il suo passaggio. Ci vuole molta unione con Dio per poter fare questo.

Per constatare che Dio è passato, bisogna averlo già incontrato; per riconoscere la presenza di Dio, bisogna averlo già visto. Se non l'abbiamo mai incontrato, facciamo fatica a riconoscerlo; rinchiamo di rico-

no avere solo una proiezione di noi stessi.

Il vescovo è colui che continua l'esperienza del Signore, che ripercorre il suo cammino. Siate miei imitatori, dice Paolo; andate anche voi per il mondo a scoprire che Dio è passato.

Tutto ciò modifica profondamente la "cecezione missionaria" della chiesa. In missione non si va per annunciare Dio, ma per scoprire che Dio è già passato. Annunciare il vangelo significa dire: "Dio è già passato di qua! E' proprio lui".

Il frutto di questo annuncio è la gioia, che è il segno della presenza di Dio nell'umanità. È la gioia che viene annunciata in ogni assemblea cristiana: i cristiani si radunano per annunciarsi reciprocamente la presenza di Dio, per darsi reciprocamente la certezza di questa presenza, che è la fonte della gioia. La Bibbia è tutta attraversata dalla ricerca della beatitudine, della felicità della shalom. È questa ricerca sfiora nella scoperta della presenza di Dio nel povero, nel servo sofferente. A volte il comportamento del povero è odioso. Eppure è Dio! Tutta la storia umana è il racconto della storia delle persone importanti. Tutta la storia di Dio, invece, è il racconto della storia delle persone che non contano, delle persone messe da parte, delle persone cattive, maleducate, sfigurate, che noi consideriamo punite da Dio. Questo è ciò che dice il profeta Isaia (cap. 52). Se farete così, dice Paolo, se saprete riconoscere il passaggio di Dio, diventerete modello per tutti i credenti. Poi continua:

"Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura" (1, 8-10). La fede di questo piccolo gruppo diventa una conferma per la fede di altri; se questa povera gente ha fede in

Gesù, tutta la povera gente sarà confermata nella fede in Gesù. Lo Spirito si fa conoscere per strade che nessuno apprezza. Dio apprezza ciò che noi disprezziamo; tutto è cammino nello Spirito. Siamo stati noi invece a trasformare in un Dio potente il Dio delle debolezze proclamato da Gesù. Bisognerebbe leggere i capitoli 1 e 2 della prima lettera ai Corinzi, dove Paolo prende in giro quelli che si credono così importanti da poter essere presentati come uno degli: 1 Cor. 1, 17-31.

Si tratta veramente del capovolgimento di tutta la mentalità umana: la debolezza dell'uomo diventa potenza di Dio, la potenza dell'uomo diventa debolezza di Dio! Dio abbassa "i grandi" in cui poniamo la nostra fiducia, perché possiamo scoprire il suo vero volto.

Chi è Gesù? Chi è il Cristo? (X) 438

Paolo elogia i tessalonicesi perché si sono "albuttati dagli idoli". Questa frase può sembrare strana, dal momento che la comunità di Tessalonica non è formata da ex-pagani, ma da persone provenienti dall'Ebraismo, una religione in cui non c'è posto per l'adorazione degli idoli. A che cosa allude allora Paolo con questo termine? Allude alla religione ebraica in cui i tessalonicesi avevano ^{compiuto} il peccato di farla diventare un idolo. A commento di questa frase bisognerebbe leggere i capitoli 3-5 della lettera ai Galati dove Paolo confessa coloro che identificano la legge ebraica con Dio. Nessuna opera umana può prendere il posto di Dio. Quello che noi costruiamo, non è il volto di Dio. Il volto di Dio è completamente diverso! Il grande annuncio la grande attesa è quella di Gesù che ci libera da ogni idolo, da ogni morte e da ogni religione.

Chi è questo Gesù che ci libera? Chi è questo Gesù "risuscitato dai morti" che noi attendiamo (v. 10)? Sono i grandi interrogativi a cui Paolo cercherà di rispondere in questa lettera.

Tutto l'annuncio di Paolo è concentrato su Gesù. Paolo dice: Gesù è il Messia, il Cristo. Quando parla del Cristo, Paolo descrive qualcosa di grande, in continua crescita fino alla perfetta somiglianza con Dio. È il grande tema di Paolo e il centro di tutta l'esperienza

cristiano.
Gesù è il Gesù di Nazareth, il Gesù storico, Dio fatto uomo: nato da una donna, cresciuto e vissuto in un determinato tempo e in un determinato luogo, inserito come ognuno di noi, nella dimensione del tempo e dello spazio. Il Cristo è la dimensione cosmica che si è realizzata in Gesù, una che non include soltanto Gesù. Paolo dice: "Ho completato nella mia carne quello che manca alla passione di Gesù" (Col. 1, 24). Il Cristo è Gesù di Nazaret più tutti i credenti, più tutti quelli che sono stati e che saranno prima e dopo Gesù. Potremmo dire che Gesù è il Cristo storico, mentre il Cristo è il Cristo mistico. È la dimensione universale, in cui vengono compresi tutti coloro che si innestano nella fede (tutta l'umanità). I mistici parlano della dimensione dell'universale, dell'indefinito, del non-diviso. Bisognerebbe sapere che cosa significherebbe tutto questo per la nostra esperienza di fede, quali orizzonti ci apre. Invece è successo che ognuno che incontra il Cristo, credi di aver incontrato la totalità del Cristo. Quando eravamo bambini e andavamo a catechismo, ci hanno insegnato che c'è il battesimo di acqua (quello che abbiamo ricevuto noi), il battesimo di sangue e il battesimo di desiderio. Ma Gesù ha detto che il battesimo vero è quello di fuoco e di aria ("in Spirito e verità"). Giovanni Battista dice: "Viene uno che è più forte di me, nel quale io non sono degno di sciogliere neppure il laccio dei sandali; costui vi battezerà in Spirito santo e fuoco" (Lc. 3, 16). Il fuoco purifica tutto, brucia tutto. E quello che rimane, va nell'aria. Quell'aria è il nome di Dio.

Suggerire a tradurre

Da questa prospettiva si capisce come il messaggio cristiano esiga sempre una traduzione. Paolo, che era ebreo e che annunciava un'esperienza ebraica, quella di Gesù di Nazareth, si trova a parlare a dei greci. È vero che le prime comunità cristiane fondate da Paolo sono composte soprattutto da ebrei, ma si tratta di ebrei che vivono nel mondo greco che hanno una cultura completamente diversa da quella del loro mondo di origine. Hanno quindi bisogno di una lettura del messaggio cristiano completa.

mente diversa da quella che facevano gli ebrei.
Questa esigenza di una traduzione dei messaggi è fondata
mentale nella storia della chiesa ed è più che mai attuale
ancora oggi. E ciò che deve essere tradotto non è soltanto il
messaggio cristiano, sono anche i messaggi che noi rice-
viamo e che vengono dall'Oriente o dall'America latina,
oppure anche dal mondo del progresso tecnologico. Si tratta
di mondi completamente diversi dal nostro, e quindi
di messaggi che ci illudiamo di assorbire così come
sono. Esigono invece una traduzione, se non vogliamo
rischiare di assorbire una realtà che non è la nostra
collocandola in una dimensione completamente fal-
sa, che non è né la nostra, né la loro. Per trovare la
giusta dimensione non è sufficiente conoscere.
Non basta conoscere il mondo musulmano, la dottrina buddhi-
sta o il mondo ebraico, è necessario tradurre. Altrimenti si ri-
chia quello che di fatto sta succedendo nel nostro mondo
tecnologico industrializzato, dove vengono immerse
enormi quantità di notizie che noi non abbiamo
tempo di tradurre, di assorbire veramente, per cui ci si
apicciava addosso, ma non fanno parte di noi.
Il termine "tradurre" significa tante cose. Il significato
più comune è quello della traduzione da una lingua all'
altra. Ma la cosa più importante non è tanto tradurre le pa-
role quanto trasformare i simboli degli altri in nostri
simboli. Ogni cultura ha la sua simbologia, il suo modo
di esprimersi. Se non si traducono i simboli, si perde anche
il vero significato delle parole. Per esempio, noi abbiamo as-
sunto la parola "Dio" prendendola da "Zeus" (Giove). Abbiamo
dato al nostro Dio il nome di Giove, di cui è tutto un
na cultura legata alla religione dell'antica Grecia. Ma il
Dio di Gesù non è Giove, e non è neppure Yahvé (il nome in-
pronunciabile che per Gesù era il nome di Dio). Il vero nome
di Dio occorre tradurlo, ma dobbiamo anche essere con-
sapevoli del fatto che non esiste una traduzione fatta u-
na volta per sempre, soprattutto quando si tratta di tra-
durre la profondità dell'esperienza umana. La traduzione
è sempre dinamica, cambia continuamente. Le lettere
agli Ebrei dell'inizio 'Gesù come il "perfezionatore" della
fede. E di Gesù stesso il vangelo dice che "cresceva in età,
sapienza e grazia" (L. 2, 52). Noi invece abbiamo

perso la fede e l'abbiamo "bloccata", come un "pacchetto" da trasmettere tale e quale a quelli che vengono dopo di noi. E questi magari non sanno che forse del vostro "messaggio".

Pensiamo a come il cristianesimo si è perso, passando da una generazione all'altra, perché non è stato tradotto. Non c'è stata una traduzione nel passaggio dalla generazione dei vostri bisnonni e quella dei vostri nonni, e via via, fino al passaggio dalla vostra generazione a quella dei vostri figli. Non c'è stata una traduzione, ma soltanto una trasmissione e ci siamo accorti che è passato soltanto qualcosa che viene faticosamente interpretato. Nessuno può mai pensare di aver raggiunto il culmine della fede; sarebbe come dire di aver raggiunto il culmine della propria esperienza di vita, il che equivale alla morte. La fede trasmessa come un "pacchetto" è una fede morta.

Non preoccupiamoci se l'abbiamo persa: quella fede valeva la pena perderla! Nel nostro mondo occidentale l'ateismo ha svolto una funzione preziosa, quella di porre i cosiddetti credenti di fronte alla consapevolezza della loro fede o della loro mancanza di fede.

Si può parlare di immobilismo, un immobilismo della chiesa è durato sei secoli (dal 1360 al 1900). Tutta la filosofia della chiesa è rimasta bloccata alla filosofia scolastica, usata addirittura per la formulazione del dogma del Concilio di Trento. Si dice, ad esempio, che Gesù è presente nell'eucaristia per transustanziazione (= trasformazione della sostanza). Questo o noi non dice più niente. Sono parole che non usiamo più, che non hanno più senso. La nostra nozione di "sostanza" non è più quella che avevano gli scolastici. Si dice che la Trinità sono tre persone in un solo Dio. Che cosa vuol dire? "Persona", per noi, significa conoscenza della propria azione, dei propri sentimenti. La concezione degli scolastici era totalmente diversa. È stato trasmesso un termine, ma non è stato ancora tradotto.

Questa è un po' la situazione in cui ci troviamo oggi, non solo a livello religioso, ma a livello culturale generale, e quindi anche a livello di rapporti interpersonali. Quante volte, quando si parla, uno intende una cosa

15
e l'altro ne intende un'altra! Anche tra persone intimamente unite fra loro, anche fra marito e moglie o fra genitori e figli. Quante volte viene fuori l'espressione: "Non mi hai capito!". Non c'è stata traduzione, non siamo stati capaci di tradurre.

Paolo cerca di tradurre ai cristiani di Tessalonica il messaggio di Gesù. Se non l'avesse tradotto sarebbe rimasto ben poco, perché il divario fra le due culture era troppo grande. Nella traduzione di Paolo fa, ci sono elementi molto importanti che possono aiutarci a rivedere e a ritradurre a nostra volta le nostre esperienze più profonde.

"Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a tante lotte. E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori" (2, 1-4)

Paolo ha dovuto affrontare dei contrasti fortissimi; diverse volte è stato addirittura ricercato per essere ucciso. Ma non ha mai cessato di annunziare il "vangelo di Dio" e di tradurlo per farne fede nella sua autenticità profonda. Ciò che gli ha dato forza di fare questo è stata la sua libertà ("Non sono stato mosso da volontà di inganno né da torbidi motivi..."). Essere liberi significa non essere condizionati. Per tradurre il messaggio senza aggievolvere la vita che porta in sé, dobbiamo essere liberi da ogni condizionamento, o meglio dobbiamo essere coscienti dei condizionamenti che abbiamo.

"La parola di Dio, dice un padre della chiesa, nasce con la presa di coscienza che tu fai di essa". Purtroppo noi identifichiamo la parola di Dio con la Bibbia, che invece è soltanto una sua espressione: la parola di Dio, infatti, è la vita. Per questo la parola di Dio non è ferma, ma "aerea". Risuona tanto quanto noi la facciamo risuonare nel profondo. La parola di Dio è presente nel mondo tanto quanto uno la vive. È lo stesso a dire, per la verità di Dio, per la pace, per l'amore -- L'amore di Dio non è un qualcosa che esiste fuori e che ogni tanto lascia cadere qualche frammento sulla terra: l'amore di Dio si concretizza nell'esperienza d'amore di quelli che ci circondano. Possiamo vedere l'amore di Dio nell'amore di un uomo e una donna che si amano. "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv. 14, 23). Questo è l'amore: entrare nell'altro, prendere dimora nell'altro, trovare nell'altro la propria casa. E questo è vero sia a livello fisico che spirituale. Dicendo questo stiamo traducendo: usiamo termini che sono limitati, ma sono i nostri termini, quelli che usiamo tutti i giorni,

quelli con cui ci confrontiamo continuamente e quindi hanno un grande significato per noi e possono aiutarci a esprimere un'esperienza profonda.

Passare il testimone

La parola di Dio è sperimentata nel cuore attraverso la forza che abbiamo sperimentato in noi stessi, attraverso l'energia che è usata da noi e attraverso la sincerità di coloro che l'annunciano. Gli annunciatori sono chiamati testimoni. È il testimone è colui che trasmette il testimone, è colui che arriva di corsa e si affida a un altro per un tratto di strada, consegnandogli il testimone per la sua volta lo porti avanti per un altro tratto di strada. Essere testimoni significa percorrere un pezzo di strada con un altro e poi lasciarlo il testimone e ritirarsi, perché lui sia libero di andare avanti. Questa è la traduzione: ti consegno il testimone al punto in cui io sono arrivato, e poi toccherà a te percorrere il tuo tratto di strada. Di conseguenza, quanto più una predicazione è disinteressata e libera, tanto più diventa convincente. Il testimone deve essere ceduto, deve essere abbandonato all'altro, e allora diventa vero.

Nel libro degli Atti c'è un racconto che descrive in che modo Dio interviene a liberare Pietro, messo in carcere da Erode: Atti 12, 5-11.

Pietro si accorge di essere libero che non si tratta di una visione, quando rimane solo quando viene abbandonato a se stesso. Finché c'è un altro accanto a lui, crede che sia un sogno. Questa è la traduzione: trasmettere qualcosa e poi ritirarsi in modo che l'altro continui da solo. Non è facile, né per chi abbandona, né per chi è abbandonato. Ma è necessario. Per essere convincente, l'annuncio deve essere disinteressato. Deve essere libero anche e soprattutto da interessi spirituali, secondo lo stile di Dio, che non ci obbliga e non è preoccupato di convincerci.

Solo chi cerca la perfezione, solo chi è alla ricerca di ciò che ha veramente valore, è disposto a lasciare tutto, quando lo trova. Pietro ha trovato la perfezione della libertà e l'ha abbandonato tutto; e quel punto non aveva più bisogno di essere

accompagnato. Questa è la grande induzione, il grande passo saggio, la grande operazione che Paolo fa con le sue comunità. Dopo aver fondato la piccola comunità di Tessalonica Paolo se n'era andato: aveva presentato il messaggio del vangelo e poi aveva lasciato che quelli che l'avevano accolto trovassero da soli la loro strada. È un atteggiamento che noi facciamo fatica a capire, perché ci sembra di aver bisogno del maestro o chi ci annuncia il vangelo, rimanga legato a noi per sempre. Il vero maestro, invece, è quello che ha un contatto talmente profondo da poter rinunciare; è quello che rende autonomo il più presto possibile il suo discepolo, perché sia capace di camminare da solo. Questo è ciò che Paolo ha fatto nelle sue comunità.

L'autonomia

Rivolgendosi ai Tessalonicesi Paolo aggiunge: "Mai infatti abbiamo pronunciato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, per pretendere far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e la cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siate diventati cari" (2, 5-8). "Avrei voluto darvi tutto" dice Paolo. Avrebbe voluto ma non l'ha fatto, perché un'altra caratteristica della trasmissione del vangelo è l'autonomia. Essere autonomo significa dipendere da se stessi, seguire una legge che viene dal di dentro. Soltanto chi dipende da se stesso, dipende veramente da Dio.

Il contrario dell'autonomia è l'eteronomia, che significa dipendere dalla legge di un altro, lasciare ad un altro la responsabilità del proprio comportamento. Mi siamo eteronomi quando affidiamo a Dio (o meglio ancora ai rappresentanti di Dio) la responsabilità del nostro comportamento. "Se fai così, Dio ti castiga". Quante volte ce lo siamo sentiti dire? Ma succede anche che qualcuno dica: "Si è sempre comportato bene e gli è capitato addosso una disgrazia" oppure "Si è comportato male e tutto gli va bene". Come mai le cose non funzionano?

Sono gli schizzi dell'autonomia!

Chi ha trovato in sé la legge del suo comportamento, chi fa uscire da se stesso la forza del suo comportamento, ha in sé la forza dell'autonomia. Il comportamento morale deve essere affidato alla profondità della propria esistenza.

Paolo si preoccupa di rendere autonome le persone, di renderle capaci di staccarsi da lui. Vuol fare in modo che spiritualmente non abbiano più bisogno di lui e non abbiano paura di rimanere sole.

Anche Gesù aveva detto ai discepoli: "E' bene per voi che io me ne vada" (Gv. 16, 7). Erano davvero capaci di rimanere soli? Poco dopo uno l'avrebbe tradito, un altro l'avrebbe rinnegato, gli altri erano scappati. Noi avremmo pensato che non erano ancora maturi. Gesù invece ha detto loro: "E' bene che io vi lasci soli. Soltanto così diventerete adulti..."

L'uomo libero è quello che non dipende da nessun altro, che dipende da un altro è uno schiavo. L'uomo libero è quello che dipende da se stesso che risponde di sé stesso a se stesso. Se pensiamo invece a certe cose che ci sono state insegnate, vediamo quale falsa traduzione del messaggio del vangelo abbiamo fatto.

Il valore del limite

Paolo continua la sua lettera raccontando la fatica che ha fatto per condurre i suoi discepoli a questa autonomia: "Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio, lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunciato il Vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone come è stato tanto giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; e sapete anche che come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato, ciavamo di voi, incoraggiando e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria" (2 Cor. 12).

L'autonomia deve essere reciproca. Per rendere autonomo un altro, per renderlo indipendente, per renderlo adulto, bisogna che io sia autonomo, indipen-

(18)

dente, adulto. Altrimenti cercherò di tenerlo legato a me, se ciò si tratti di un figlio, di un marito, di un amico, di un discepolo. L'autonomia non impone la rinuncia al rapporto, anzi crea il rapporto. La dipendenza crea soggezione, contrasto, aggressività, rifiuto, senso di colpa... L'autonomia crea il vero rapporto, perché si raggiunge attraverso l'ammissione del proprio limite o delle proprie infedeltà (del proprio "cuore" come dice Paolo).

I figli, dopo essere stati generati devono essere allevati, formati. A questo mira il continuo stimolo, da parte di Paolo, affinché i nati alla fede vivano in maniera degna di quel Dio che li chiama al suo regno e alla sua gloria. Fatica senza sosta, perché si tratta di aiutare a diventare autonomi, adulti persone molto deboli ed esposte alla tentazione dell'incostanza. Fatica di amore che non resta mai vana.

Una Parola che opera

Dopo aver analizzato il suo atteggiamento nei confronti dei Tessalonicesi, Paolo continua:

"Proprio per questo, anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da voi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non come parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" (2, 13).

Il punto di riferimento di Paolo non è tanto il suo intervento, quanto la parola di Dio che ha lasciato ai Tessalonicesi. Paolo crede talmente alla forza, all'efficacia della parola di Dio, che è convinto che questa parola, da sola, può dare una risposta agli interrogativi della piccola comunità di Tessalonica. Cede nel messaggio che ha portato, e non ha più bisogno di essere presente di persona. La Parola, accolta come vera parola di Dio, ha potuto operare in loro e far crescere la loro fede. La Parola genera la fede.

Notiamo anche uno degli insegnamenti preziosi di Paolo: l'importanza del saper ringraziare. "Noi ringraziamo Dio continuamente". Questo significa "saper fare eucaristia", saper fare della propria vita un ringraziamento. Non è facile. Vuol dire saper credere talmente nella vita da farci ringraziare anche a occhi

chiusi; vuol dire sapere che nella profondità della nostra vita c'è una dimensione di mistero che noi non comprendiamo, ma che potrà dare una risposta a tutte le nostre domande. Noi vogliamo sapere prima le risposte, e poi riusciamo a ringraziare. Ma così non ringrazieremo la vita, ringrazieremo soltanto noi stessi per essere riusciti a dare delle risposte.

Quando i credenti diventano persecutori.

"Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle chiese di Dio in Gesù Cristo, che sono nelle giudee, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei giudei, i quali perfino hanno messo a morte Gesù e i profeti e hanno perseguitato anche voi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a voi di predicare ai pagani perché possono essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati! Ma ormai l'ora è arrivata al collo sul loro capo" (214-16).

Paolo denuncia qui una delle situazioni più frequenti nell'esperienza religiosa: quelli che hanno la fede mettono in discussione e arrivano addirittura a perseguitare quelli che sono arrivati alla fede dopo di loro. I credenti sono i primi persecutori dei nuovi credenti. Li denunciano come persone che vengono a trasformare e a deformare il messaggio della fede. È la tragedia della nostra chiesa come di ogni altra esperienza religiosa.

Gesù aveva detto: "Sarete traditi perfino dai fratelli, dai genitori, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi" (Lc. 21, 16). Sono parole che si trovano nel grande discorso evangelico sulla fine. Non si tratta della "fine del mondo", ma si tratta del culmine dell'esperienza della presa di coscienza dell'assunzione di responsabilità. Quando si giunge a questo punto, ci sarà una svolta.

Vale la pena di soffermarci su questo argomento, perché la persecuzione da parte dei credenti è uno dei segni più pesanti, più difficili.

I profeti hanno denunciato spesso la fede dei credenti.

19

Micha in particolare fa un vero e proprio processo a "Israele", e a un certo punto descrive l'ingiustizia che regna all'interno del popolo di Dio: Micha 7, 1-7.....

Il profeta denuncia una situazione terribile. E' quello che si diceva prima: gli oppressori, i persecutori della nostra fede sono coloro che hanno creduto prima di noi. Gesù è stato ucciso dai suoi connazionali, da coloro che condividevano la sua stessa fede. E la storia si ripete. Monsignor Romero è stato ucciso dai cattolici più conservatori.

E' pericolosa una certa fede: si è talmente convinti di quello in cui si crede, che si considerano nemici quelli che non credono allo stesso modo. Avere dei nemici da combattere è un modo per esaltare se stessi, soprattutto se lo si fa in nome di Dio. E questo avviene non solo in ogni esperienza religiosa, ma anche in ogni ambito dove c'è una "fede", sia essa una fede politica, ideologica, filosofica, morale o culturale.

I figli della carne e i figli della promessa
Le minacce che il profeta Micha pronuncia contro Israele valgono per ogni popolo che si sente investito di un ruolo messianico, che si sente privilegiato rispetto ad altri popoli, che si sente chiamato a una missione particolare. Sono pericolosissime le persone che si sentono "chiamate", soprattutto se si sentono chiamate da Dio. I neofiti, che ha scoperto all'improvviso la fede, sono pericolosissimi.

Paolo si è trovato più volte a combattere contro queste situazioni. Nella lettera ai Romani, ad esempio, descrive la situazione di Israele, spiegando in che cosa consistono i doni che Dio aveva dato al suo popolo. Fa vedere come Israele, accaparrandosi quei doni, ne ha fatto un privilegio per sé e una condanna per gli altri: Rom. 9, 1-9.....

I figli della carne sono coloro che discendono da Abramo per generazione. I figli della promessa sono coloro che hanno fatto propria la fede di Abramo. E questi sono i veri figli.

"Traducendo" potremmo dire: non tutti i battezzati sono cristiani.

Quindi Paolo continua: Rom. 9, 10-12.....

Dio ha fatto delle scelte. Ha scelto il minore e non il maggiore. Ha detto: "Beati i poveri... Beati coloro che hanno

pace e sete di giustizia. -- Beati i perseguitati. -- "E noi abbiamo pensato: siamo noi! Invece non sono considerati figli di Dio i figli della carne ma solo i figli della promessa" (Rom. 9, 8). Dio va a cercare dovunque i suoi figli, senza dare un nome, senza etichettarli, senza registrarli.

Nella lettera ai Galati, continuando in un certo modo la riflessione espressa nella lettera ai Romani, Paolo ritorna sul tema della promessa, facendo di nuovo riferimento alla storia di Abramo. Dio ha promesso ad Abramo una discendenza più numerosa delle stelle del cielo, ma Abramo si ritrova vecchio e senza figli. Allora cerca di "andare incontro" a Dio prendendo una seconda moglie, dal momento che la prima moglie non ha potuto avere figli. Ma il bambino che nasce è soltanto un figlio secondo la carne. Il figlio della promessa verrà dato da Dio e diventerà veramente il figlio della promessa il giorno in cui Abramo alzerà la mano su di lui per sacrificarlo, affidandosi a Dio e a quella che gli sembra essere la sua volontà. Dio ferma la mano di Abramo, facendogli capire di essere un Dio diverso da tutti gli altri dei, un Dio che non vuole i sacrifici umani, ma la fede in un Dio che dona la vita. Così Dio restituirà ad Abramo il figlio, il figlio della promessa (Gen. 22).

In tutte le religioni ci sono i figli della carne (nel nostro caso, i battezzati) e i figli della promessa, figli del fuoco e del vento (battezzati o non battezzati), che Dio regala senza che essi neppure lo sappiano.

Nella lettera ai Galati, rivolgendosi a coloro che si sentono no ebrei, perché sono figli di madre ebrea, iscritti nei registri di Gerusalemme. Paolo dice: Gal. 4, 21-31.

Se temiamo pensate che nella Bibbia, la "donna" e il "marito" sono simbolo del popolo eletto e del suo Dio, comprendiamo tutta la carica esplosiva di questo brano. Colui che si sente legato alla religione attraverso la carne, dice Paolo, perseguiterà sempre colui che si sente legato alla religione attraverso lo spirito. (Allora come ora: ai tempi di Abramo come ai tempi di Paolo e ai nostri giorni). Ma "il figlio della schiava non avrà l'eredità col figlio della donna libera".

Un'espressione come questa è uno scandalo per il mondo ebraico. Paolo, infatti, sta parlando a degli ebrei, e dice loro: "Non siate legati alla vostra discendenza ebraica, distaccatevi da tutti i vostri presunti privilegi; siate legati soltanto alla vostra discendenza dal figlio della promessa, il figlio della donna libera". Anche qui, possiamo "tradurre". Non siate legati alla vostra nascita cristiana, alla vostra appartenenza anagrafica alla chiesa, anche se è un dono di amore di Dio verso tutti.

Nel capitolo seguente, Paolo insiste di nuovo sulla libertà: Gal. 5 1-3 -----

Paolo si rivolge a tutti i cristiani provenienti dal giudaismo, invitandoli a riconoscere e a vivere la libertà che Gesù ha loro dato. Legarsi alla religione attraverso un segno esteriore non serve a nulla. Se volete la sicurezza della legge, dice Paolo, ricordatevi che dovete farvi carico di tutto il gioco della legge. Ma se scegliete la libertà, dovete essere figli della libertà, battezzati in spirito e verità.

Satana, colui che difende i diritti di Dio. Nell'ultima parte del secondo capitolo di questa lettera Paolo esprime le sue preoccupazioni e il suo desiderio di incontrarsi di nuovo con quella piccola comunità cristiana: "Quanto a noi, fratelli, dopo poco tempo lo eravamo separati da voi; di persona ma non col cuore, eravamo nell'impazienza di vedere il vostro volto, tanto il vostro desiderio era vivo. Perciò abbiamo desiderato una volta anzi due volte, proprio io Paolo di venire da voi, ma satana ce lo ha impedito. Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui ci possiamo vantare, davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia" (2, 17-20).

Paolo era rimasto a Tessalonica per circa un mese e poi se ne era andato. Eppure il legame che lo unisce a quelle persone è molto forte. "Siete la nostra gloria e la nostra gioia". Questo ci fa capire che cosa significa essere in una comunità cristiana. Significa non essere mai soli, non nel senso di avere sempre qualcuno vicino, ma nella profondità di se stessi e della propria vita.

Il desiderio di Paolo però viene contrastato da satana,

un personaggio che troviamo nella Bibbia e che dobbiamo prestare attenzione a non travisare. Significativo è a questo proposito l'inizio del libro di Giobbe: Gl. 1, 6-12. Satana, in questo brano, non è l'avversario, ma un amico di Dio. È colui che difende i diritti di Dio denunciando gli uomini. Per questo viene chiamato anche l'"Accusatore". Satana sta dalla parte di Dio prendendosi l'accusatore degli uomini davanti a Dio. È esattamente il contrario di quello che fa Gesù, che sta dalla parte dell'uomo fin quasi a "violare" i diritti di Dio (cioè quelli che la religione considera i diritti di Dio in base alla sua concezione di giustizia, dimenticando che la "giustizia" di Dio, secondo la Bibbia, è amore e azione di vita per tutti). Quando noi accusiamo, o peggio ancora condanniamo qualcuno in nome della "legge" di Dio, facciamo la parte di satana.

Tutto questo emerge chiaramente dalle pagine del Vangelo. Rileggiamo un brano particolarmente significativo: Mt. 16, 21-23. Pietro sta difendendo i diritti di Dio e si rifiuta di accettare un piano che consiste nel compromettere i diritti di Dio in funzione e a favore dell'umanità. Per questo motivo, Gesù lo chiama "satana". Altri due brani del Vangelo ci dicono chiaramente come Gesù sia il rovescio di satana, perché non si preoccupa della legge di Dio, ma della debolezza dell'uomo.

Mt. 2, 1-12 ----

Gli amici del paralitico hanno capito chi è Gesù. Convinti, secondo la mentalità ebraica, che il paralitico sia tale a causa dei suoi peccati, non esitano a portarlo da Gesù. Hanno capito che Gesù non guarderà alla legge di Dio, ma al bisogno di guarigione del paralitico. Ed è a questo atteggiamento che Gesù dà il nome di "fede" (v. 5).

Mt. 18, 15-18 ----

Bisogna "portare i pesi gli uni degli altri" (Gal. 6, 2) dice Paolo, per osservare la legge dell'amore, che è la legge di Gesù. Come gli amici del paralitico l'hanno portato da Gesù, così i discepoli devono sapersi "portare" a

vicende nelle loro debolezze. Se uno non è in grado di por-⁽²⁾
tare da solo il proprio fratello, dovrà chiedere l'aiuto di altri
due o tre, oppure della comunità. Altrimenti, dice il testo,
"sia per te come un pagano e un pubblicano" (Mt. 18, 17).
Non si tratta di una condanna. I pagani e i pubbli-
cani sono nelle mani di Dio. Se non siamo capaci
di portare noi il fratello che sbaglia con la nostra fede,
se non siamo capaci in due o tre, se non è capace la
comunità, lo porterà Dio! Si capisce allora la conclusio-
ne del brano: quello che porterete sulla terra sarà por-
tato anche in cielo, quello che non riuscirete a por-
te sulla terra non lo porterà neppure il cielo (Mt. 18, 18).
Tocca a noi portare i fratelli, è nostra responsabilità,
non aspettiamo che si muova il cielo!

Capitolo 3

22

Nel terzo capitolo si vede emergere uno delle preoccupazioni costanti di Paolo: che i cristiani non si lascino sviare da dottrine che non hanno nulla a che vedere con la libertà della fede.

"Per questo, non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste tribolazioni. Voi stessi infatti, sapete che a questo siamo destinati; già quando eravamo tra voi, vi raccomandavamo che avremmo potuto subire tribolazioni, come in realtà è accaduto e voi ben sapete. Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie sulla vostra fede, per timore che il tentatore vi avesse tentati e così diventasse vana la nostra fatica" (1 Cor. 16, 1-5).

Paolo vuole rendere autonomi i cristiani, vuole affidarli alla legge interiore dello Spirito. Per questo invia Timoteo a "confermarli nella fede", in modo che "nessuno si lasci turbare". I cristiani devono conquistare la loro autonomia e non lasciarsi sviare nel cammino della fede, accettando false dottrine.

È il cuore di un padre, il cuore di una madre che ha generato nella fede e non può disinteressarsi di quelli che ha generato che gli sono figli/e nel Signore. Ma questo cuore è il cuore del Signore e quindi di Gesù che non abbandona i suoi fedeli.

Paolo ritorna spesso sul tema dei falsi maestri e delle false dottrine, con un'insistenza che rivela l'importanza della questione. Ciò che Paolo difende con forza non è la propria autorità o la propria dottrina, ma il vangelo di Gesù, l'annuncio della libertà nella fede in Gesù. Se anche "un angelo del cielo" vi predicasse un altro vangelo, dice Paolo ai Galati, non credeteci! Non esiste infatti un altro vangelo, ma vi sono "alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo" (Gal. 1, 6-10).

I falsi maestri da cui Paolo mette in guardia i cristiani e le loro false dottrine, le "loro favole", come li definisce, sono descritti nella prima lettera a Timoteo. In questa lettera troviamo chiarimenti preziosi in proposito, per gli "ultimi tempi", i tempi iniziati con la morte di Gesù, e quindi i tempi che stiamo vivendo: 1 Tim. 4, 1-11.

Anche all'inizio della lettera Paolo si era soffermato sull'argomento: 1 Tim. 1, 3-7. Le dottrine pericolose riguardano dunque i tabù alimentari imposti dalla legge giudaica (mentre Dio ha detto che tutto è buono), oppure l'importanza data alle genealogie (e cui gli ebrei facevano riferimento per dimostrare la propria appartenenza al popolo eletto). Sono tutte discussioni vane, dice Paolo, visto che conta non essere figli della carne, ma essere figli della promessa!

Non legarsi a nessun maestro. In un brano degli Atti degli Apostoli si vede come Paolo presenta le difficoltà provocate dalle false dottrine e dai falsi maestri che si possono insinuare nelle comunità cristiane. Paolo parla agli "anziani" della chiesa di Efeso. Gli anziani erano persone sposate a cui veniva affidata la responsabilità della comunità cristiana. Non erano anziani di età, erano anziani nella fede, cioè persone mature in grado di assumersi la responsabilità sul piano della fede. Rivolgendosi a loro, in primo luogo Paolo ricorda le persecuzioni di cui è stato fatto oggetto, che sono un segno della autenticità della sua dottrina. Quindi Paolo allude alle persecuzioni che ancora lo attendono e poiché prevede di non poter più prendersi cura di quella comunità mette in guardia gli anziani dai pericoli delle false dottrine: Atti 20, 18-31.

Troviamo qui un altro esempio di false dottrine: quelle insegnate da maestri che vogliono legare a sé le persone, che vogliono porsi dei discepoli. Neppure Gesù ha voluto dei discepoli, ma se ne è andato affidando ai suoi lo Spirito, lo stesso lo sempre

fatto Paolo con le comunità da lui fondate. Per questo⁽¹³⁾
lo vediamo intervenire energicamente a Corinto,
quando si formano delle fazioni con riferimento
all'uno o all'altro annunciatore del Vangelo:
1 Cor. 1, 11-16 ---

Non ci sono discepoli di Pietro, di Paolo o di Apollo, ci sono
solo discepoli di Gesù. Noi possiamo piantare e irriga-
re, ma chi fa crescere la pianta è Dio. Voler avere
dei discepoli è un segno di mancanza di fede. Un
maestro può essere un punto di riferimento, ma
solo provvisorio. Il punto di riferimento assoluto è
Dio.

Tutte le religioni hanno conosciuto il fenomeno dei
falsi maestri, mentre tutti i veri maestri hanno
sempre rifiutato di legare a sé dei discepoli.
Buddha non avrebbe mai accettato che qualcuno
diventasse suo discepolo: ognuno deve diventare
discepolo della verità che ha dentro di sé, deve la-
sciarsi illuminare dalla propria luce interiore.
Maometto non avrebbe mai accettato di avere dei di-
scepoli: ognuno è discepolo di Allah. Gesù stesso
ha abbandonato i suoi discepoli: "E' bene per
voi che io me ne vada, perché se non me ne vado,
non verrà a voi il Consolatore." (Gv. 16, 7).
Tutto ciò viene messo chiaramente in luce da
un brano del Deuteronomio 13, 2-6 ---

la fede, una realtà sempre aperta
i profeti e i veri maestri sono quelli che indirizzano
a Dio non a se stessi. E' una condizione molto difficile
da recuperare in tutte le religioni istituzionali.
zate, in cui si rischia sempre di mettere delle per-
sone sacre al posto di Dio. Si tratta di una sostitui-
zione molto pericolosa, perché queste persone, non essen-
do Dio, dovrebbero mai non deludere. Ciò non si-
gnifica che non si possano trovare dei punti di riferi-
mento in alcune persone. L'importante è sapere
che non ci sono maestri né profeti, perché l'unico
maestro è Gesù, l'unico punto di riferimento
assoluto è lo Spirito Santo. E questo ci piazza
tutti, perché significa che ciascuno deve guidarsi

a cercare la verità, e che anche il dubbio fa parte della verità. Il dubbio è deleterio per la religione, perché la fa crollare, ma è fondamentale per la fede. Dubitare non vuol dire non credere abbastanza. Vuol dire sapere che quello a cui credo non è tutto. Se potessimo conoscere totalmente Dio, non sarebbe più Dio. Nella fede, quindi, il dubbio è un diritto e anche l'incertezza: nel Dio che noi conosciamo c'è qualcosa che può cambiare, che può trasformarsi, che può essere completato. La nostra fede va sempre completata. Lo dice chiaramente l'autore della lettera agli Ebrei: "Teniamo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Ebr. 12, 2). Nessuno ha una fede perfetta. Questa è la sana dottrina di cui parla Paolo: le dottrine assolute, perfette, già perfezionate, sono vane, sono "favole", "roba da vecchierelle" (1 Tim. 4, 7, senza per questo offendere le vecchierelle ---).

Sempre a questo proposito, è importante ricordare una riflessione che Paolo fa, nelle seconde lettere ai Tessalonicesi a proposito della venuta finale del Signore: 2 Tess. 2, 1-3 ---

Paolo mette in guardia i cristiani da un'altra "favola", da un'altra falsa dottrina, quella secondo cui il Signore è già venuto e quindi i giochi sono fatti: la fede sarebbe una realtà definitiva e chiusa. No dice Paolo, la fede è in evoluzione, nessuno vi dirà mai dal fare il vostro cammino nel mondo. E prosegue: 2 Tess. 2, 3-4 ---

Questa è la grande paura di Paolo: che qualcuno possa sostituirsi a Dio, che qualcuno occupi il posto di Dio collocandosi nel luogo sacro e ingannando in questo modo i credenti. Gesù ha annullato tutti i luoghi sacri. "Né su questo monte, né nel tempio di Gerusalemme, adorerete il Padre, ma lo adorerete in spirito e verità", aveva detto Gesù alla samaritana (Gv. 4, 21-24). E nell'Apocalisse il tempio di Dio è la piazza dell'uomo (Apr. 21, 22-23). La piazza dell'uomo è diventata il tempio di Dio; non c'è più bisogno di luci, di sacrifici, di uomini sacri, di luoghi sacri. Gesù è la luce, è lui il luogo sacro. Allora la piccola luce che c'è nella nostra vita, è la luce di

Di Dio; il piccolo amore che riusciamo a dare, è l'amore²⁴
di Dio; la piccola giustizia che riusciamo a raggiun-
gere, è la giustizia di Dio.
Tutto ciò è difficilissimo per noi che siamo abituati a
separare la nostra vita di tutt' i giorni dalla vita di
fede, a cui dedichiamo un tempo e un luogo a parte,
fuori dalla realtà quotidiana. Abbiamo veramente
bisogno di guardare la realtà in un altro modo,
di aprire gli occhi di "risvegliarci dal sonno" per
rispettare il tipo di rapporto che Gesù ha instaurato
tra noi e Dio. Questo rapporto è stato preannun-
ciato con chiarezza dal profeta Geremia, che annun-
ciò un' alleanza nuova, un modo nuovo di in-
contrarsi con Dio che deve esserci entro:
Ger. 31-34.

Questo è l'alleanza nuova che ricorriamo ogni
volta che celebriamo la Cena del Signore. Uno
dei segni dell'alleanza nuova è che Dio sarà più
necessario che uno insegni ad un altro, perché
tutti saranno istruiti da Dio. Questo forse è la
paura, cioè si tratta di prendersi delle responsabilità,
di fare fatica di non potersi abbandonare
a qualcuno che pensa e decide per noi. Ma questo
è la nuova alleanza il nuovo patto con Dio
sigillato dal sangue di Gesù.

È importante fare questa digressione per com-
prendere l'autenticità del cammino di fede propo-
sto da Paolo. Torniamo ora al testo della lettera
ai Tessalonicesi. Timoteo è tornato da Atene
e ha portato a Paolo buone notizie da Tessalo-
nica:

"Ma ora che è tornato Timoteo e ci ha portato il
lieto annuncio della vostra fede e della vostra co-
rità e del vostro sempre vivo che conservate di
noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di
vedere voi, ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro
riguardo, di tutte l'angoscia e tribolazione in
cui eravamo per la vostra fede; ora se ci sen-
tiamo rivivere se rimanete saldi nel Signore.
Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio
riguardo a voi, per tutte la gioia che proviamo

a causa vostra davanti al vostro Dio, voi che con la vostra insistenza, notte e giorno, chiediamo di poter vedere il vostro volto e completare ciò che ancora manca alla vostra fede" (3, 6-10).

Il timore che angosciava Paolo era che i cristiani di Tessalonica fossero tornati alla religione della legge da cui erano partiti. Lì non è avvenuto e Paolo constata con gioia che quei cristiani sono ancora in cammino sulla strada della fede. Una fede che non è completa, ma questo non rappresenta un problema per Paolo. Se la fede fosse completa non sarebbe più fede. Quello che importava a Paolo è vedere quello che manca alla loro fede. Quasi se fosse completa! Anche noi dobbiamo fare lo stesso cammino, rinunciando ad una fede pre-confezionata e vivendo una fede sempre da scoprire, da completare, da far crescere... "Signore, accresci la vostra fede!" (1, 17, 5). Il cammino della fede è un continuo allontanamento e una continua ricerca. Se ci pensiamo bene è il gioco stesso dell'amore: allontanarsi e ritrovarsi, dividersi e ritrovarsi, nascondersi e riapparire... e alla fine morire e risorgere. È la descrizione di tutta la storia della nostra fede, del vostro rapporto con Dio: una fede persa e ritrovata sempre diversa, mai statica, come l'amore. Questa è la fede autentica.

Cambiare dentro

Paolo conclude questa parte della lettera dicendo:

"Vogliate Dio stesso, Padre nostro, e il Signore nostro Gesù dirigere il vostro cammino verso di voi! Il Signore poi vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come anche noi lo siamo verso di voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi" (3, 11-13).

Il fine della predicazione, secondo Paolo, è che ciascuno si lasci rivestire di Cristo, che ciascuno voglia ripercorrere l'esperienza di Gesù, voglia rivivere la vita di Gesù, voglia "mettersi nei suoi panni": "Rivestitevi dell'uomo nuovo" (Ef. 4, 24), "Togliete via il lino vecchio, per essere pasta

nuova... (1 Cor. 5, 7). Il bionto vecchio a cui allude Paolo è quello della religione della legge. Nessuno può accusare Paolo di essere anti-ebreo: l'apostolo era ebreo ed era per lui un orgoglio, lo considerava un onore, voleva con tutte le forze essere "ebreo con gli ebrei". Potremmo dire che Paolo non era un cristiano, ma un ebreo di repto di Gesù. Un ebreo che aveva scoperto la nuova alleanza annunciata da Geremia (31-31s.) ed era diventato discepolo di Gesù, ma nell'ebraismo. Quello che conta, per Paolo, è tradurre il messaggio evangelico di libertà all'interno dell'esperienza che stanno vivendo all'interno della loro cultura. Non devono cambiare tutto, non devono assumere una cultura che non è la loro, ma devono tradurre nella loro cultura il messaggio di Gesù. La libertà, infatti, sta nell'interiorità, non nelle cose esteriori. L'importante, dunque, non è cambiare cultura. Quello che conta è cambiare l'interiorità.

Possiamo dire anche voi! Voglia Dio stesso e il Signore vostro Gesù metterci continuamente in cammino gli uni verso gli altri, come gioiosi messaggeri del suo amore. E in questo continuo andare gli uni verso gli altri per comunicare la Parola che è Gesù, che abita in voi, cresca la vostra fede e abbondì il vostro amore.

"Per rendere saldi e insepugnabili i vostri cuori nella santità", che consiste nella perfezione dell'amore. Ci tenga davanti a lui nella piena fiducia e nell'attesa incessante del giorno in cui tornerà, "costato da tutti i suoi santi, per giudicarci sull'amore".

Con il terzo capitolo si conclude la parte della lettera dedicata al passato e si apre quella dedicata al futuro. È un messaggio di verità, un invito a qualcosa di nuovo che dovrà essere realizzato. Gli ultimi due capitoli della prima lettera ai Tessalonicesi riguardano il compimento delle persone. Paolo fa rinvenire una valutazione dei vizi dei "pagani" (che non sono non cristiani, ma coloro che si comportano in modo tale da non piacere a Dio, indipendentemente dalle loro credenze in fatto di religione). Si promette quindi un invito all'amore fraterno, e affronta in discorso le sta a cuore ai suoi interlocutori, quello della salvezza di coloro che sono morti (capitolo 4). Spegge infine, quali siano le esigenze del tempo presente e fornisce una serie di indicazioni per una vita veramente cristiana (capitolo 5). Anche qui i "cristiani" non sono i battezzati, ma coloro che si comportano in modo da piacere a Dio.

"Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso da noi come comportarvi in modo da piacere a Dio, e così già vi comportate; cercate di agire sempre così, in modo da distinguervi ancora di più. Voi conoscete infatti quali norme vi abbiamo dato in nome del Signore Gesù. Perché queste è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio, che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello, perché il Signore è vindice di tutte queste cose, come già vi abbiamo detto e attestato. Dio non vi ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste cose non disprezza un uomo, ma Dio stesso che vi dona il suo santo Spirito" (4, 1-8).

Paolo invita i Tessalonicesi alla santità, parlando in un primo momento, in negativo, e poi, vedremo,

ne parlerà in positivo. I discepoli del Signore sono coloro
che vivono nella santità. Questa santità non è come
noi siamo abituati a pensare, la conclusione di tan-
te virtù e di tanti comportamenti corretti secondo
la morale. La santità di cui sta parlando Paolo è la
conclusione dell'opera di Dio. Non è data da un com-
portamento corretto, leale, puro, sincero, ma è l'opera
di Dio nella vita dell'umanità. È la realtà che Dio
inietta nelle persone non pure, non corrette,
non sincere, non buone. È l'opera di Dio, il quale
non agisce secondo la bontà delle persone, ma se-
condo la sua bontà. Possiamo capire allora l'indi-
cazione che Gesù ci dà di dove lo possiamo trovare:
"Io sono nell'ultimo dei vostri fratelli in chi ha
fame, in chi è malato, in chi è in carcere..." (Mt.
25, 35-36). Si tratta della presenza di Dio, una della
considerazione o della misagevolezza del proprio
buon comportamento. Anche questo si può chiama-
re santità, ma non è la santità di cui parla
Paolo e di cui parla Gesù. Paolo e Gesù non parlano
della santità delle virtù ma della santità di Dio,
il quale ci ha chiamati a diventare santi perché
lui è santo (1 Ptro 1, 15-16). Non si tratta di
comportarsi bene per "piacere a Dio, per essere ac-
cettati da lui: è perché Dio ci accetta che possiamo com-
portarci bene. "Non giudicate", dice Gesù, mentre il vo-
stro giudizio si fonda su schemi su modelli di com-
portamento che noi abbiamo ritenuto "giusti". Mentre
il giudizio di Dio è libero da ogni schema. Questo
non vuol dire che si contrapponga necessariamente
ad essi, ma si tratta di due cose diverse.
13 libri del Levitico, dei Numeri e del Deuteronomio
ci offrono diversi esempi degli schemi umani di
una santità basata rigorosamente sull'osser-
vanza di una serie di regole di comportamento.
Poiché il testo si riferisce a un mondo molto lonta-
no da noi, non facciamo fatica a capire quanto
siano contingenti queste regole umane: esem-
pio: Lev. 11, 41-43. --- Deut. 22, 5. ---

Quest'ultimo è uno dei motivi per cui la chiesa, durante
il medioevo ha condannato le streghe (Pierluigi o
Giovanna d'Arco vestita da uomo perché era in guerra,
o a Margherita, la compagna di fra Dolcino, condannata
al rogo in base al testo del Pentateuco, perché
si vestiva da uomo...). Questo ci aiuta a capire le o-
brazioni a cui può condurre l'assolutizzazione
della legge umana, assunta come ^{regola di} comportamento
dettata da Dio. E' sempre stato così nel corso dei seco-
li: la parola di Dio, gli insegnamenti di Dio sono
stati identificati col buon comportamento dell'u-
omo secondo gli schemi dell'epoca. E questo distrug-
ge la libertà annunciata da Gesù. Comprendiamo
allora perché Paolo si accanisce tanto contro la
legge: la legge porta alla maledizione; Gesù ste-
so è stato condannato a morte in base alla legge
giudaica. Ma Gesù, morendo sulla croce, ha perso su
di sé la maledizione perché l'umanità fosse libera
tutta (Gal. 3, 13). Noi invece continuiamo a identificare
il modello di Dio col nostro modello, proiettando su
Dio il nostro desiderio di onnipotenza e la nostra volun-
tà di giudizio e di condanna. E non ci rendiamo
conto che per questa strada arriviamo a giudicare e
a condannare Dio stesso; perché Dio si comporta così?
Perché non fermare la guerra, perché lasciar fare certe
cose? Appliciamo il nostro modello a Dio, e in questo mo-
do facciamo qualcosa di assoluto, di indubitabile. Tut-
ta e proprio il nostro modello, il nostro modo di pensare
che dovremmo mettere in discussione! Dio ha messo
il mondo nelle nostre mani. Dio non gioca sul to-
volo dell'onnipotenza, ma su quello dell'amore e
della libertà. Allora certe domande andrebbero
capovolte. Quando Paolo dice: "Creste di agire sempre
posti per distinguervi sempre di più" non invita i
teosofici a distinguersi nell'adesione a quello
che era il comportamento corretto secondo la giu-
stizia umana del tempo, ma li invita a vivere
la libertà evangelica sfidando anche se ne-
cessario la giustizia umana e la morte.
Noi troviamo persino di sgradevoli certe cose che
dice Gesù: "lasciare tutto, la propria famiglia

e il proprio lavoro per essere suoi discepoli: "... Eppure Pietro e gli altri discepoli hanno lasciato tutto!" A noi sembra assurdo, perché non è conforme al nostro modello. E ora ci rendiamo conto che siamo noi che dobbiamo cambiare il nostro modello, invece di costringere il Signore a adeguarsi al nostro. "Amare i vostri nemici fare del bene a quelli che ci hanno fatto del male". È assurdo, è ingiusto! In effetti non corrisponde alla nostra giustizia umana e al nostro modo di pensare. Noi ci sentiamo buoni perché amiamo quelli che ci fanno del bene. Non ci viene neanche in mente di considerare una nostra deficienza il fatto che non amiamo i nostri nemici, mentre questa è la caratteristica fondamentale del comportamento cristiano: "Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?" (Mt. 5, 47).

Un cambiamento radicale
La santità che Paolo ci propone non è più l'offerta dei sacrifici, non sono più i riti liturgici, non è più l'osservanza della legge e delle tradizioni, ma la somiglianza al Padre, patendo un amore simile al suo, una capacità di amore che si rivolge a chi non lo merita, che fa del bene senza attendere niente in cambio e soprattutto un amore che è capace di concedere il perdono prima che venga richiesto. Non è più un'ascesi, una ascezia, ma è una mistica. L'ascesi è il tentativo che l'uomo fa per raggiungere Dio; la mistica è la somiglianza a Dio nell'amore. Questa è la santità: Dio che ama tutti a partire dagli ultimi (da coloro che sono considerati ultimi secondo la mentalità e la giustizia umana).

Se davvero comprendiamo e accettiamo questo in noi può prodursi un cambiamento radicale e nel nostro rapporto con Dio e di conseguenza

nel vostro rapporto con gli altri.

Questo discorso sulla santità rievoca tutta una serie di cose che non pensavamo assolutamente di mettere in dubbio. I santi ci sono sempre stati presentati come modelli di comportamento umano perfetto, come modelli di obbedienza alle leggi, e così via. Ma se andiamo a vedere bene la vita dei santi, ci accorgiamo di come tutti siano stati rivolgenti. Pensiamo a San Francesco, o santa Giovanna d'Arco, o santa Caterina da Siena, o padre de Foucauld. Sono tutti uomini e donne che hanno avuto il coraggio di combattere contro muri e contro fortezze colossali.

Paolo dice: "Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione" (4, 7). L'impurità è il modo di comportarsi secondo il modello umano, ed è il giudizio pronunciato sul peccato in base al moralismo umano. Non tocca a noi giudicare. Non siamo chiamati al giudizio, ma alla santità, all'amore.

Consacrati nella verità

Possiamo vedere la grande preghiera che Gesù fa per i suoi discepoli alla fine dell'ultima cena. L'evangelista presenta queste parole come le ultime che Gesù rivolse ai suoi discepoli, un vero e proprio testamento spirituale. Gesù dice: "Padre, non chiedo che tu li toglia dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo come io non sono del mondo. Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità" (Gv. 17, 15-18). Il "mondo", per Giovanni, è il modello umano, la giustizia umana, la mentalità umana. I discepoli di Gesù non devono appartenere al mondo, ma devono lasciarsi "consacrare nella verità". E poi bisognerebbe ripercorrere tutto l'A.T. per rendersi conto della novità di queste parole di Gesù. Nell'A.T., la consacrazione avveniva

nel Tempio, nei sacrifici, nei gesti rituali dei sacerdoti, nella legge, nella città santa, nell'appartenenza al popolo eletto. Tutto questo è finito, dice Gesù. I suoi discepoli sono consacrati "nella verità". E la verità è la Parola di Dio che egli ha annunciato, è la parola delle beatitudini, dell'amore per i nemici, per gli stranieri, per i diversi. - L'ha descritto bene l'autore della lettera agli Ebrei, che dice:
Ebr 10 3-14 -

Non sono più validi i sacrifici, non si diventa santi nel proprio sacrificio. Non è vero che si diventa santi nella misura in cui si soffre. Questa è la mentalità dei "pagani". Si diventa santi nella misura in cui si ama. La santità non è frutto dei sacrifici. Nemmeno dei sacrifici dei sacerdoti. Non dobbiamo guardare a come si comportano gli altri per dichiararlo santo oppure no, ma dobbiamo guardare come si comporta Dio con loro. Questa è la santità. E così facendo, non si ha più nessun merito di giudizio, non si può giudicare. Sono i pagani che giudicano secondo il comportamento ~~morale~~ morale. Perchè la nostra morale rimane sempre all'interno del nostro sistema, all'interno del nostro modello culturale, religioso o ateo che sia. Oggi succede spesso che siano gli atei più ancora dei credenti a invocare che vengano date delle leggi in nome di Dio. Ma Dio non dà leggi. Qualsiasi legge deve venga dall'esterno non forzarla con cose nuove, perché queste possono essere soltanto opera dello Spirito santo e della sua potenza.

La libertà di imparare da Dio
Dopo aver messo in guardia i tessalonicesi dai vizii dei pagani Paolo continua a parlare della santità, questa volta in positivo:
"Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri, e questo voi fate verso tutti i fratelli dell'intera Macedonia. Ma vi esortiamo, fratelli, a farlo ancora di più e a farvi un punto di onore: vivere in pace,

(29)

attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani; come vi abbiamo ordinato, al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non avere bisogno di nessuno" (4, 9-12).

"Voi avete imparato da Dio ad amarvi". Ritorna ancora una volta quello che è uno degli elementi fondamentali dell'esperienza dello Spirito, dell'esperienza della santità di Dio: il fatto che ciascuno impari da Dio. Voi invece pensiamo di avere qualcosa da insegnare agli altri, siamo sempre convinti di saperne di più. Il segno della santità di Dio presente nel mondo, è che nessuno può insegnare ad un altro.

Ricordiamo il testo di Geremia (31, 31-34). Descrivendo il nuovo patto la nuova alleanza il profeta sottolinea un elemento fondamentale:

"Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, perché tutti mi conosceranno, dice il Signore".

Pensiamo a che cosa doveva significare questo messaggio per un popolo soggiogato dalla legge, dominato dai sacerdoti e dagli scribi. Era la libertà! Questa libertà è il segno della venuta del Messia. Se non vediamo questo segno, vuol dire che il Messia non è ancora stato da noi riconosciuto.

Il Messia è venuto e continua a venire, ma noi ci ostiniamo a cercarlo dove non c'è, pretendiamo di incontrarlo lungo le strade che non conducono a lui. Continuiamo a cercarlo nei luoghi e nei modi dove noi pensiamo che dovrebbe esserci Dio. Lo cerchiamo nel tempio o nel palazzo del re, invece che nella stalla di Betlemme. --

Il vecchio e il nuovo

Dio insegna dal di dentro, non dal di fuori. È inutile cercare di costringere qualcuno a riconoscerlo di avere sbagliato. Finché non lo convince Dio finché non lo convince l'amore noi non potremo convincerlo. Potremo solo costringerlo. Gesù ha detto: "Non fatevi chiamare maestri,

perché uno solo è il vostro Maestro" (Mt. 23 10). Ma noi siamo talmente legati alla vostra mentalità al vostro modello, che andiamo continuamente a cercare nelle Scritture qualcosa che ci dia ragione. Non ci viene neanche in mente che Dio possa mettere in discussione il vostro modello di comportamento, così come il vostro modello di amore, di famiglia, di proprietà... "Si tratta di fare una creazione nuova", dice tutta la parola di Dio. Ma se noi cerchiamo di costruire il mondo dell'amore dentro al cerchio della vostra mentalità, della vostra cultura, non troveremo che una conferma di quello che abbiamo sempre fatto. Perché ci sia qualcosa di nuovo, deve sempre riprendere il vecchio! Perché ci sia un modello nuovo di famiglia, deve sempre riprendere il modello vecchio. Perché ci sia una moralità nuova di rapporto fra di noi, deve sempre riprendere il comportamento vecchio. Ciò che Paolo dice a proposito di "quelli che sono morti" può essere applicato non ai defunti, ma a coloro che sono morti al mondo vecchio: "Non vogliamo più lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza" (4, 13).

Noi siamo portati a compiangere di più certe scelte radicali che non quadriamo con il vostro modello di comportamento. Ma Paolo dice: Non state a compiangervi!

"Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato, così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù in sé con lui" (4, 14).

Se il modello di vita risulta scosso, è Gesù che ha portato questo rivolgimento.

"Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti! Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo"

30
gelo e al suono della tromba di Dio, discederà
dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cri-
sto, quindi noi i vivi, i superstiti, saremo rap-
ti insieme con loro tra le nuvole per andare
incontro al Signore nell'aria, e così saremo
sempre con il Signore. Confortatevi dunque a
vicenda con queste parole (4, 15-18).
La venuta del Messia svolge e ridimensiona
tutto. Noi invece abbiamo fatto della religione,
del cristianesimo, un argine contro l'urto di
qualsiasi novità e una difesa di quello che si è
sempre fatto. E non ci rendiamo conto che
l'urto potrebbe venire da Dio, e che noi potremmo
trovarci a fare quadrato contro Dio, in nome
della religione. Ciò non significa che dobbia-
mo necessariamente scivolare tutto, non
è questo il messaggio di Paolo, ma significa
che dobbiamo essere liberi e attenti agli
svolgimenti che vengono da Dio.

La prima parte (vs. 1-11) è una descrizione delle esigenze del momento presente, la seconda parte, che include anche il saluto finale, mette in luce quello che deve essere l'impegno della vita cristiana.

"Riguardo poi ai tempi e ai momenti fratelli non avete bisogno che ~~io~~ ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore" (5, 1-2).

Le parole: "tempi, momenti, ladro di notte, giorno del Signore" ci aiutano a scoprire le caratteristiche dell'incontro di Dio con l'umanità. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda della parabola delle dieci vergini: "A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro" (Mt. 25, 6).

Anche il Cantico dei Cantici allude alla venuta del Signore attraverso l'immagine di qualcuno che bussa all'improvviso, nel cuore della notte. I cristiani sono gente che aspetta. I poeti hanno detto che noi siamo ciò che aspettiamo.

Se aspettiamo qualcosa, diventiamo ciò che aspettiamo. Se non aspettiamo niente, siamo vuoti.

I cristiani sono coloro che aspettano la venuta del Signore, le realtà di Dio che viene come realtà sempre nuova. Per questo una delle preghiere dei primi cristiani era "Marana tha": Vieni, Signore Gesù!

Le manifestazioni della venuta di Dio nel mondo sono descritte continuamente nella Bibbia, e sono presenti ancora oggi, piene di vita, davanti agli occhi di tutti. Ma non è facile vederle. Per riconoscerle bisogna imparare a leggere quelli che Papa Giovanni XXIII chiamava i "segni dei tempi". Chi è capace di fare questo, ha in sé le caratteristiche del profeta. Il profeta infatti non è colui che predice il futuro, ma colui che sa interpretare i segni dei tempi come segni di manifestazione di Dio. È colui che sa vedere i richiami di Dio nella storia. Quando ci chiedono chi siamo, noi siamo abituati

a dire quello che facciamo: "Sono inseguiti, perseguitati, ingemere, carabiniere ---". Siamo quello che facciamo. Agli occhi di Dio, invece, siamo il nostro profondo, la realtà nascosta dentro di noi. "Come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore": è la profondità nascosta che rivela la presenza di Dio. Questo modo di parlare a noi sembra astruso. Non siamo abituati. Noi siamo più "concreti", più "legati" alla realtà visibile. Ma se dicessimo queste cose a un uomo spirituale, ci farebbe notare che quel che noi chiamiamo concretezza non è altro che superficialità.

"Ma il terzo giorno risusciterò".
Paolo continua a descrivere la manifestazione di Dio: "E quando si dirà: Pace e sicurezza allora di improvviso ti colpirà la ruina, come le doglie di una donna incinta, e nessuno scamperà" (5,3).

Queste parole richiamano la descrizione della "fine del mondo" contenuta nel vangelo di Marco: 13, 15-17 ---

Espressioni simili ritornano più volte nella Bibbia: Geremia 4, 31 e 31, 15 ---

Che significato hanno queste ~~espressioni~~ espressioni? Possiamo scoprirlo continuando il capitolo 31 di Geremia: Jer. 31, 19-20 ---

Si tratta della descrizione di un avvenimento doloroso da cui però scaturisce la vita. La descrizione della venuta di Dio è una descrizione di sofferenza, ma questa sofferenza produrrà una vita nuova. È una distruzione per un rinnovamento, è un annientamento per una novità. La fine del mondo vecchio rende possibile la nascita di un mondo nuovo. Noi cerchiamo sempre di rimangiare il mondo vecchio che possediamo. Ma Dio non ricrea le cose vecchie. Dio è creatore: "Ecco io faccio nuove tutte le cose" (Ap. 21,5). L'annuncio della venuta del Messia, del Salvatore, è l'annuncio "di un cielo nuovo e di una terra nuova, perché il cielo e la terra

di prima sono scomparsi" (Apoc. 21, 1). Noi pensiamo³²
sempre in modo drammatico alla distruzione di
qualcosa come se dopo non dovesse esserci più nul-
la. Ma questo non è la prospettiva che troviamo
nella Bibbia. Nella Bibbia c'è la sofferenza della
donna che dà alla luce un figlio, c'è il buio del-
la notte che prelude l'alba di un nuovo giorno,
c'è la morte di Gesù che permette la resurrezio-
ne, c'è l'uomo vecchio che bisogna lasciare per ri-
vestire l'uomo nuovo... In questa prospettiva si
inseriscono anche le parole di Paolo. Non si trat-
ta della descrizione di un dolore fine a se stesso,
ma di un dolore che è per la vita. Comprendiamo
allora quanto sia importante avere una visio-
ne della propria futura. Il dolore per il dolore
non ha senso, bisogna vederlo inserito nella
dimensione del futuro, nella dimensione del-
la speranza. Quindi a quelli che cercano la so-
fferenza come un valore in se stessa! Non c'è
una mistica della sofferenza. La sofferenza
è negativa, la sofferenza va combattuta ed e-
vitata. La sofferenza non rientra nei piani di
Dio. Mai il Signore si è sognato di dire: "Fate
penitenza", mai Gesù si è sognato di dire: "mor-
tificate la vostra esistenza". Siamo già mortifi-
cati troppo, dobbiamo vivificarla. La sofferenza
è un elemento negativo che va evitato, combat-
tuto e quando non si può, è compito della comu-
nità cristiana assumerla e dividerla in
maniera di alleviarla.

Non è vero che la sofferenza ci avvicina al Signo-
re! C'è gente, è vero, che con la sofferenza ha
ritrovato la fede, si è avvicinata al Signore,
ma ce ne sono migliaia che quando gli è
successo qualcosa, hanno perso la fede e si so-
no allontanati completamente da Dio. Allora
è compito della comunità cristiana alleviare
la sofferenza degli altri, portarsela insie-
me, dividerla e se possibile eliminarla.
Paolo, nelle sue lettere, dà questa indica-
zione molto precisa, dice: "Raugolo con chi piange".

Gesù ha chiesto molte cose, ma non di confortare le persone. Ci chiede di consolare: "Beati gli afflitti, perché saranno consolati" (Mt. 5, 4). Il conforto è quella espressione verbale che ci lascia più o meno come ci troviamo, se non peggio. Consolare significa eliminare la causa della sofferenza. Una sofferenza quanto più è condivisa, quanto più è portata insieme, è senz'altro più leggera. La proposta del cristianesimo non è una proposta di sofferenza, è l'apertura di una dimensione nuova in cui il buio è preludio della luce. Non si tratta di entrare in una notte oscura ma di prevedere un'alba nuova. Quando per lui la sua passione e la sua morte, Gesù conclude sempre dicendo: "Ma il terzo giorno risusciterò". L'annuncio della sofferenza è inseparabile dall'annuncio della resurrezione.

Noi che siamo superficiali ci fermiamo alla dimensione che vediamo. Questa dimensione spesso è sofferenza, è buio, è notte. Ma se avessimo gli occhi del profeta, se sapessimo guardare dentro a queste cose, se sapessimo cogliere la loro realtà profonda, riusciremmo in qualche modo ad intuire che nel profondo del buio c'è la luce, nel profondo della notte c'è l'alba di un giorno nuovo, nel profondo della sofferenza c'è la promessa di una nuova vita. Questa è la conoscenza della dimensione "apocalittica". Questo significa avere speranza.

"Non continuate ad affliggervi come quelli che non hanno speranza", dice Paolo. Chi ha speranza è sempre pieno di gioia. E continua: "Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte né delle tenebre. Non dormiamo, dunque, come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii. Quelli che dormono, infatti, dormono di notte: e quelli che si ubriacano sono ubriachi di notte. Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo

essere sobrii, rivestiti in la corazza della fede e (33) della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza. Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, pelle, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate" (5, 4-11).

Se siete cristiani, dice Paolo, voi sapete che questa situazione di dolore non è senza fine: voi sapete che è un dolore che conduce alla vita, di un dolore che apre a una dimensione nuova. Voi non siete figli delle tenebre: siete figli della luce.

La speranza della salvezza.
Arriviamo al versetto centrale di tutta questa parte della lettera di Paolo: "Noi, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti in la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza" (5, 8). Queste espressioni non sono state inventate da Paolo, ma vengono dal mondo dei profeti e dal mondo dell'Esodo. Si tratta della grande tematica apocalittica, che non è altro che la tematica dell'annuncio della salvezza. Quella che noi chiamiamo "apocalisse" infatti, non è la descrizione del futuro come qualcosa che ancora non esiste, come qualcosa che verrà, ma è la descrizione del futuro come la realtà profonda del momento presente: questo è il futuro per Dio. Questo è l'apocalisse: la capacità di vedere nell'interno delle cose una dimensione diversa da quella che appare all'esterno. A questo si vuole alludere quando si parla dell'annuncio della salvezza, del giorno del Signore, dell'"ora", dell'incontro con Dio.
Noi facciamo fatica a cogliere tutta la portata della parola "salvezza". La sentiamo ripetere continuamente, ma ormai non ci dice più niente. Eppure si tratta di un'esperienza molto concreta: sto per annegare e qualcuno mi tira fuori dall'acqua,

sono gravemente ammalato e un medico mi
guarisce. Questa è la salvezza: una situazione
di sofferenza che si trasforma in una situazione
di novità. Nella Bibbia, l'annuncio della salvez-
za è sempre immerso in un'atmosfera di
gioia indescribibile. Ts. 52, 7-15 ---

Tu una situazione di esilio, Isaia descrive quello
che avverrà quando il Signore riporterà il suo popolo
a Gerusalemme. Questo è la salvezza. Quando
percepiremo una situazione di questo genere, col-
me di novità e di gioia, quando avremo la sen-
sazione di vedere cose mai viste allora sarà
la salvezza. E non sarà soltanto per qualcuno,
ma per tutti. Si meravigliavano di lui molte
genti, dice Isaia. Le genti, nel linguaggio bi-
blico, sono coloro che non credono in Gesù: i
non credenti, i seguaci di altre religioni. Eb-
bene, la salvezza è per tutti. Questa è la dimen-
sione della salvezza annunciata dai profeti.

Incontro con Dio

L'ora della salvezza nella Bibbia, è l'ora dell'in-
contro con Dio. È interessante vedere come la
Bibbia descrive l'incontro di alcuni personaggi
con Dio.

Alcuni esempi significativi. Il primo è quello
di Mosè, che cerca questo incontro chiedendo expli-
citamente a Dio che gli mostri il suo volto. "Tu
non potrai vedere il mio volto, gli risponde Dio,
perché nessuno può vedermi e restare vivo". Ma
questo non significa che l'uomo non possa in-
contrare Dio. Infatti, il Signore aggiunge: "Ecco
un luogo vicino a te. Tu starai sopra la roccia:
quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella
cavità della roccia e ti coprirò con la mano fin-
ché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai
la mia spalle" (Es. 33, 20-23). La salvezza nel-
la nostra vita, è vedere Dio di spalle, dopo che è
passato.

Anche l'incontro di Giacobbe con Dio avviene
al buio. È la famosa notte in cui Giacobbe

(34)
lotta con un personaggio misterioso presso il torrente Jabbok. Giacobbe vince e l'altro gli dice: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto" (Gen. 32, 29). Dunque, Dio si lascia vincere dagli uomini! Questa è la salvezza: combattere per tutta la notte senza sapere, perché, senza sapere con chi. All'alba sapremo chi è.

Un altro incontro significativo con Dio è quello di Giobbe. Una ricerca dolorosa e piena di sofferenza, una ricerca appassionata e sincera fino alla bestemmia. E alla fine, Giobbe incontra Dio quando scopre la dimensione della gratuità. Soltanto allora capisce Dio.

Anche la storia di Giona si conclude con un incontro inatteso. Giona, il profeta che vorrebbe vedere distrutti per sempre i nemici di Dio, che non vuole i suoi nemici, respira la salvezza solo quando accetterà che anch'essi siano creati da Dio.

Il giorno dell'incontro con Dio, il "giorno del Signore", viene descritto ampiamente dal profeta Giosue: "Giosue 2, 1-2. 10-14. 16 ----"

L'annuncio della salvezza si combina qui con l'invito alla penitenza, necessaria per poter essere capaci di incontrare il Signore. E poi dobbiamo aprire una parentesi su queste realtà che viene troppo spesso fraintesa e storpiata. La penitenza, per noi, si colloca sotto il segno della sofferenza, della rinuncia, della mortificazione. Ma questa prospettiva è falsa e ci porta fuori strada. L'autentica tradizione cristiana, come del resto l'autentica tradizione islamica, colloca la penitenza in un'altra dimensione.

Il Corano dice: "Sei mangiare di meno il pane materiale, così sarai più capace di gustare il pane dello spirito". La Bibbia dice: "Fate penitenza nelle vostre cose materiali, per poter percepire la profondità della vita dell'altro". È questo, infatti, il significato delle parole di Giosue: "Ecco lo sposo della tua camera ----". Non è che Dio non voglia l'unione fisica dell'uomo e della donna. L'invito a un momento di ri-

nuncia e in vista di un incontro più profondo, di un'unione più totale di una scoperta reciproca della vita dell'uno e dell'altro. Non è in funzione moralistica ma in funzione mistica! È il distacco che aiuta a vedere più lontano, ad avere una visione nuova della vita.

"Ritornate a me con gioia e lamenti..." Anche qui dobbiamo capire il senso di questo invito. Non si tratta di piangere ma di ritrovare la capacità di commuoversi, la capacità di essere sensibili alla vita dell'altro, della natura, del mondo, della storia... E Gioele conclude: "Chi sa che Dio non cambi?". Una delle caratteristiche di Dio è proprio quella di cambiare. Soltanto satana rimane sempre della stessa idea. Noi abbiamo identificato la santità con la fedeltà con la coerenza, ma Dio "non è coerente". Dio giura di distruggere il suo popolo, ma quando Mosè interviene a chiedere clemenza, "si pente" e non lo distrugge più (Es. 32, 10. 14). "Io ho il cuore di Dio, non il cuore di un uomo".

Dircepi della libertà

Prima di concludere, Paolo descrive la vita cristiana: "Vi veghiamo poi, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono, trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro. Vi siete in pace tra voi" (1° 5, 12-13).

Il primo avvertimento è di aver riguardo per "quelli che faticano". E poi bisogna leggere tutto il capitolo 34 di Ezechiele - - - -

Dio condurrà il suo gregge al ritorno del passo dei più deboli. Se ci sarà una pecora zoppa, o una pecora incinta, sarà questa pecora a determinare il passo che dovrà tenere l'intero gregge. Dio è attento ai piccoli, ai deboli, a quelli che fanno fatica a vivere. I cattivi pastori, invece, regolano il ritorno della vita sulle possibilità dei più forti abbandonando a se stessi i più deboli. Ma Dio dice:

"Lascero via tutti i pastori e prenderò io la guida del gregge, conducendolo secondo questo nuovo ritmo". L'altra dimensione della vita cristiana è "vivere in pace". La pace nella Bibbia non è soltanto assenza della guerra. Paolo traduce in termini concreti il suo invito alla pace: "Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. Siate sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù il Signore di voi" (5, 14-18).

Abbiamo qui una delle descrizioni della proposta cristiana. Purtroppo il termine "cristiano" ha per so la sua carica esplosiva e richiama l'immagine di qualcosa di ben determinato, di ben chiuso, di ben istituzionalizzato. Per comprendere bene il senso di quel termine potremmo dire: "la proposta dei discepoli della libertà". La libertà, infatti, come Paolo sottolinea più volte, è il grande dono del Cristo. E a coloro che hanno accolto questo dono, Paolo dà questi insegnamenti: "Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esaminare ogni cosa, tenete ciò che è buono. Attenetevi da ogni specie di male" (5, 19-22).

"Non spegnete lo Spirito". È uno dei rischi più grandi che corriamo. Perché lo Spirito è il Consolatore, il Maestro e il realizzatore della nostra vita. Lo Spirito è colui che crea e costruisce l'imprevedibile. Ci troviamo di fronte a uno stupendo programma di libertà. È terribile constatare come noi siamo riusciti a trasformarlo in moralismo.

Arrivati al termine della lettura, dovremmo essere in grado di renderci conto che è inconcepibile collocare un testo come questo sotto il segno del moralismo, della ricerca delle regole da seguire, per essere "a posto" con Dio.

Paolo, secondo la sua abitudine, conclude la lettera con un saluto:

"Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, vi conservi irreperibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo! Fratelli, pregate anche per noi. Salutate tutti con il bacio santo. Vi scongiuro, che il Signore, che vi legge questa lettera a tutti i fratelli. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi" (5, 23-28).
Ognuna di queste frasi ha una sua storia. Sarebbe interessante analizzarle ad una ad una andando a vedere che significato hanno, nella Bibbia, la perfezione, lo spirito, l'anima e il corpo, la venuta del Signore, la fedeltà di Dio, la preghiera --- Voglio fermarmi solo su un particolare: il bacio santo. Nel Cantico dei Cantici la sposa dice: "Mi baci con i baci della sua bocca!" (Cant. 1, 2). L'allusione è al bacio che Dio ha dato ad Adamo quando lo ha fatto essere vivente, immettendo in lui la propria vita. Baciare sulla bocca significa immettere nella vita dell'altro la propria vita e ricevere la vita dell'altro dentro di sé. Significa ripetere il gesto creatore di Dio. "Salutatevi con il bacio santo": datevi il "soffio" di Dio, datevi lo spirito.

7
I testi della Sacra Scrittura sia dell'A.T. che del N.T., pur
contenendo indubbiamente degli elementi storici non so-
no delle storie. Sono libri di teologia, cioè vogliono sta-
re delle indicazioni teologiche, pur contenendo elemen-
ti storici, e le fanno secondo le tecniche letterarie e
le tecniche grammaticali dell'epoca. Bisogna stare at-
tenti quando si legge un testo e vedere quello che l'au-
tore vuole dire, e questo può essere valido anche oggi,
dal come lo dice.

Molte delle descrizioni che noi troviamo nell'A.T., sono
delle epopee. L'epopea significa una narrazione che, pur
contenendo alcuni elementi storici, questi vengono
enormemente dilatati. Prendiamo un'immagine
che a tutti quanti fa orrore; vedere Dio che ordina di
massacrare un intero villaggio o addirittura un
intera nazione. Ma possibile che Dio avesse dato que-
sto ordine? Dent. 20, 13; 1 Sam. 15, 3; -- Possibile che
quell'epopea fossero così feroci? Poi si va a vedere, c'è l'ar-
cheologia, l'altro importante grande libro, che ci fa com-
prendere la Scrittura e che quella descrizione è un'e-
popea. (Gen. 8, 22-23; 10, 22-31; 11, 14-15-23)

Abbiamo letto o visto nei film, l'ingresso di Giosue a
Gerico, la prima città fortificata che gli ebrei trovano
uscendo dal deserto. La conquistano facendo una
processione di sette giri attorno alle mura,
che crollano seppellendo tutti gli abitanti. E questi
erano i metodi di Dio nell'A.T. così come ci nar-
ra l'autore. L'archeologia ci dimostra che quando
Giosue con i suoi andò in quella regione,
Gerico, erano secoli che non esisteva più.

Cosa vuol dire l'autore e come lo dice, questo libro
non capirlo. Certe descrizioni di massacri, di
stermini, non sono mai avvenute. Come è possi-
bile pensare che Dio, per liberare un popolo di be-
llevaghi dall'Egitto, ha ammazzato tutti i primo-
geniti maschi degli Egiziani? Di un Dio del ge-
nere bisogna avere paura. L'archeologia e i do-
cumenti dell'epoca (però che nessuno si smentì)

ci dicono che gli ebrei non sono mai stati schiavi in Egitto. Se non sono mai stati schiavi in Egitto, non sono neanche mai stati liberati.

Allora, il racconto dell'esodo che cos'è? Non è una invenzione! Fa parte della profonda esperienza del popolo di Israele, che è stato prigioniero, non all'epoca di Mosè in Egitto, ma all'epoca della conquista di Babilonia. E quando un re illuminato, Ciro, concede di ritornare al loro paese, di Babilonia, queste enormi carovane di deportati finalmente liberati, ritornano. Da questo loro esodo, da questa loro liberazione, ecco che sono state costruite queste epoche della storia.

I dati della Bibbia vanno ridimensionati da quello che appare il contesto letterario. Io credo che uno degli choc di tutti coloro che vanno a Gerusalemme, la prima volta, è di vedere la Gerusalemme del tempo di Davide e di Salomone: due ettari di terra con qualche centinaio di abitanti. A sentire la Bibbia, Gerusalemme sembra il centro del mondo invece due ettari di terra.

Gli archeologi dimostrano, dati alla mano, che la realtà storica di Israele inizia nel VI-VII secolo a.C. con il re Gioia, che riesce a dare unità a queste tribù di beduini e quindi iniziare uno stile di vita.

Paolo dice che ricordandosi dei tessalonicesi ringraziamo Dio, ricordandoli nella preghiera.

Immaginiamo la lettera come scritta a noi. E' incredibile! C'è qualcuno che sta davanti a Dio sempre in rendimento di grazie per noi! C'è qualcuno che fa memoria di noi continuamente presso Dio, che ci vorrà una davanti a Dio e gli presenta la nostra fede, il nostro impegno nella fede, la nostra operosità nell'amore, la nostra costanza nel tener viva la speranza, che insomma presenta a Dio la nostra esistenza così come si svolge quotidianamente.

Questo è consolante, però dobbiamo domandarci se davvero abbiamo fede, se siamo davvero impegnati nell'amore, se abbiamo il senso della fede che ci fa interpretare tutti gli avvenimenti della nostra vita e del mondo come storia di salvezza, come storia dell'amore di Dio per noi e per tutta l'umanità. Veramente ci sentiamo confusi.

Tuttavia siamo certi che nonostante la nostra scarsità in tutto, qualcuno sta sempre davanti a Dio presentando almeno quella piccola scintilla di fede che anima la nostra vita, e insieme gli presenta anche la nostra fatica quotidiana nel vivere e l'amore come impegno di portare gli uni i pesi degli altri, come intento di camminare sulle orme di Gesù, dandosi reciprocamente sollievo con l'aiuto e il servizio fraterno, traducendo cioè in fatti di amore la nostra convinzione di fede che è quella di essere figli di un solo Padre, di essere insieme oggetto di amore da parte del Signore che ci vuole una cosa sola con lui e tra di noi.

E' consolante sapere che c'è sempre qualcuno impegnato a presentare il nostro sforzo quotidiano di tenere viva la speranza, di non lasciarsi mai abbattere dalle difficoltà, le diversità, le lotte, ma anzi di ringreggiare il nostro cuore sempre più avanti del nostro passo, il nostro sguardo sempre oltre la foschia per vedere più in là e gettare la nostra ancora nel porto sicuro che è Gesù, la nostra speranza. E Gesù ci sta davanti, ma egli è

~~ancora~~ anche qui con noi e ci spinge avanti, come la
generazione dell'esodo a guadagnare, lottando, qual-
che palmo di libertà. Gesù è lì in questo felice e
ostinato desiderio di andare avanti, sempre e an-
cora.

È bello sapere che c'è qualcuno che si fa premura di
ricordarci al Signore e di portare davanti a lui la no-
stra vita fatta di luci e di tenebre, la nostra ricerca
fatta di parole e di silenzi, i nostri piccoli passi avan-
ti e quelli indietro, le nostre "grandi" dichiarazio-
ni di impegno e le nostre piccole azioni di ogni
giorno, sempre impastate di fedeltà e di infedeltà.
È sapere che il Signore ama questa nostra vita reale,
concreta, priva di miracoli, in cui giorno dopo gior-
no camminiamo, spostando le tende come pelle-
grini del Regno.

Siamo amati da Dio e eletti da lui. (X) 213
Se noi ce ne fossimo dimenticati, se avessimo qualche dubbio a questo riguardo, Paolo ce lo ricorda: "Noi ben sappiamo... chi siete: voi siete gli amati/e da Dio, "benedetti" con ogni benedizione spirituale nei cieli... eletti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nell'amore... predestinati a noi e avere suoi figli adottivi..." (Ef. 1: 3-5).
Ecco la bella notizia che ci deve riempire il cuore di gioia. Pur sentendo tutta la nostra debolezza, il peso della nostra infedeltà, tuttavia il Signore ci ha eletti ed amati. E non ritira il suo dono. La sua scelta era e rimane gratuita. Il Signore non ritira la sua parola e non si pente di quello che ha fatto. Egli può, nella sua infinita bontà, renderci davvero graditi a lui trasformandoci con la sua grazia, e farci così di ventare ciò che non siamo.

Dobbiamo soltanto avere speranza, fiducia; i nostri limiti, la nostra miseria non ci devono sgomentare, perché non siamo noi che dobbiamo provvedere a trasformare la nostra vita in modo che piaccia a Dio. E' lui che si impegna a farlo. La parte nostra ci deve essere unicamente la disposizione sincera di voler accogliere il suo dono, ogni giorno. La sua parola è il suo strumento di lavoro: ascolti amolo in modo che ci possa trasformare, plasmare.

I tessalonicesi hanno accolto la Parola con una gioia ^(18.6) non umana, non sensibile, ma con la gioia dello Spirito santo, con quella gioia che è puro dono di Dio. Chi accoglie la Parola diventa conforme alla Parola. E poiché questa Parola è il Verbo fatto carne, è Gesù chi l'accoglie diventa conforme a lui e con lui diventa bel la notizia, messaggio di salvezza per tutta l'umanità. Ma chi accoglie la Parola viene anzitutto trasformato nell'intimo attraverso la demolizione del vostro uomo vecchio, come dice Paolo. Per questo accogliere la parola significa anche accettare di morire per risorgere, di rinascere (se uno è in Cristo è una creatura nuova). È la gioia dello Spirito santo, che proviene da questa accoglienza della Parola, è la gioia della nuova nascita, dell'uomo nuovo che viene partorito attraverso la purificazione operata dalla Parola stessa che separa le tenebre dalla luce, ci libera dal potere delle tenebre e ci trasferisce nel regno del suo figlio diletto... (Col. 1.13). secondo lo
Per operare il passaggio alla vita ~~del~~ Spirito, alla vita in Gesù, c'è un prezzo da pagare.

Gli Apostoli per la Parola affrontavano coraggiosamente le persecuzioni e man mano che si diffondeva la Parola, nei cuori di chi accettava nasceva la fede, la vita nuova, la gioia cresceva insieme alla tribolazione dei credenti. Ed è una gioia che si diffonde ~~come~~ ~~mediterranea~~ "sugliati la parola del Signore nece cheggia per mezzo vostro... dappertutto" (1.8). La testimonianza della vita è un discorso che va ben più lontano del discorso fatto con le labbra. Quando si vive il vangelo non c'è quasi più bisogno di parlarne. E forse proprio questo è il regno che noi siamo ancora lontani dal vivere intensamente la Parola: il fatto che abbiamo ancora tanto bisogno di parlarne, di sentire parlare. Noi siamo ancora da convertire. Ogni parola che ci giunge e anche ogni testimonianza di fede che ci sta davanti può e deve operare in noi una radicale conversione.

Paolo ricorda come i tessalonicesi si erano convertiti a Dio accogliendo la Parola di Gesù attraverso la sua persona. E si erano convertiti allontanandosi dagli idoli. Per

servire al Dio vivo e vero" e attendere dai cieli il suo figlio che egli ha risuscitato dai morti: Gesù, che ci libera dall'ira ventura (19-10). In queste poche righe è contenuto tutto il Credo della nostra fede.

"Convertiti a Dio": è una espressione che implica l'idea del movimento; quello di voltare le spalle agli idoli e rivolgersi decisamente a Dio, di lasciare la schiavitù degli idoli per servire Dio "vivo e vero". Notiamo la forza di questa espressione. Di fronte al Dio vivo e vero, gli idoli non sono che una povertà, una nullità: non sono. In quanto cose che "non sono" noi dobbiamo ogni giorno uscire, staccarci, per seguire al Dio vivo e vero, a Colui che si è rivelato come il Vivente e Presente. Dio è "Io sono", Colui che è sempre presente accanto.

Adirire a Dio (traduzione letterale di "servire Dio") è un verbo molto ampio e molto frequente. Si adirisce a Dio dandogli fiducia, offrendo il culto che gli è dovuto: l'amore verso fatti. Questo è il modo più autentico di professare la propria fede e la propria appartenenza a lui: assomigliargli nell'amore.

E se ci riconosciamo così amati da Dio, eletti per il regno dei cieli, costituiti suoi figli, e fratelli e sorelle tra di noi in Gesù, allora siamo costituiti anche nella speranza del compimento del suo progetto di salvezza universale. Allora possiamo attendere con fiducia e senza stancarci il ritorno di Colui mediante il quale siamo stati eletti, amati, redenti e saremo anche glorificati. Attendiamo Gesù, che il Padre ha risuscitato, e che ci ha liberati dalla morte.

1-8
Paolo dice che la sua "venuta" in mezzo ai Tessalonici
si non è altro che la Parola di Dio che va incontro
a tutti e prende dimora in essi. Geremia dice: "la
tua parola mi è venuta incontro fin dal matti-
no e io l'ho abbracciata" (Ger. 15, 16). La Parola
va incontro a tutti ancora prima del mattino,
si sveglia nel vostro cuore ancora prima che voi
ci svegliamo dal sonno; essa, infatti, riposa
sempre nel vostro cuore, abita con noi e cresce
sempre più, perché Dio continuamente ci visita
e ci parla.

La Parola portata da Paolo arriva a Tessalonica dopo che l'a-
postolo ha molto sofferto a Filippi.

È la sofferenza e l'incomprensione che tenne chi vuole
annunciare il Vangelo, cioè tutti noi, e, per portare avanti
la corsa della Parola, il Signore ci rende forti. È la con-
dizione se vogliamo portare la vita e generare la fede nel
cuore della gente. Non ci dobbiamo aspettare applausi.

"Il vostro appello non è stato mosso da volontà di ingan-
no, né da torbidi motivi" (2, 3). Non c'è nessuna motiva-
zione umana. Come abbiamo ricevuto il Vangelo, così
lo abbiamo dato.

"Mai abbiamo pronunciato parole di adulazione, né
avuto pensieri di cupidigia" - (2, 5). Così è carica di
pathos, questa appassionata dichiarazione di Paolo!

Mai abbiamo strumentalizzato la Parola, dice; mai
abbiamo fatto della Parola un mezzo di autocongiun-
mento, di autorealizzazione. Ma siamo stati i servi
della Parola.